GIUSEPPE COSENTINO

POTERE RELIGIOSO E POTERE POLITICO NELLA REPUB-
BLICA DI GENOVA (SECC. XVI e XVII)

L'insediamento genovese fu, per la Compagnia di Gesù, uno dei più importanti d'Italia, e non solo d'Italia. Basti pensare che assai presto (tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo) fu completo di collegio, casa professa e noviziato⁽¹⁾, sebbene la provincia di cui faceva parte, quella milanese (dal 1564 una delle cinque in cui era divisa l'Assistenza d'Italia), comprendesse anche il milanese e il ducato di Savoia. Nella provincia vennero così a trovarsi due case professe, mentre la norma era una sola per provincia, o addirittura nessuna⁽²⁾. E' facile spiegare l'interesse della Compagnia, nei primi anni della sua vita, all'inizio del processo di impetuosa crescita che ne fece l'istituzione più caratteristica della Controriforma, per la città di Genova ed il suo stato. La potenza e l'influenza della sua aristocrazia in tutta l'Europa asburgica (o meglio, in tutto il mondo asburgico), tra XVI e XVII secolo, è una realtà che facilmente oggi si tende a sottovalutare, ma che allora certo non poteva sfuggire. Il porto genovese era la principale via di comunicazione tra l'Italia e la Spagna, da un lato, tra questa e i Paesi Bassi, la Germania e l'Impero dall'altro. E neppure vanno dimenticati i legami tra la repubblica e la corte romana, legami di devozione e di interesse politico, che la distinguevano dalla repubblica di Venezia⁽³⁾. Le considerazioni geopolitiche non sono tuttavia sufficienti per spiegare, oltre l'interesse dei vertici della Compagnia, a cominciare dallo stesso Ignazio, anche la ricettività dell'ambiente genovese, la sua straordinaria disponibilità verso le nuove concezioni di organizzazione e di pratica religiosa di cui la Compagnia era, se non la prima in ordine cronologico, certo la più prestigiosa e coerente rappresentante.

Occorre allora ricordare che Genova, anche se generalmente ciò passa sotto silenzio, è stata una delle capitali della Riforma cattolica. Il fatto è ormai dimostrato da diversi studi, che hanno

preso le mosse dall'opera del padre Tacchi-Venturi. Egli trovò e pubblicò, nel primo volume della sua *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, gli statuti della Fraternità del Divino Amore di Genova⁽⁴⁾. Da questi risulta che essa fu fondata il 26 dicembre 1497, ad opera principalmente di Ettore Vernazza, un seguace di S. Caterina da Genova. Approvata da Leone X il 24 marzo 1514, essa fu l'origine di tutte le omonime Compagnie che si diffusero in Italia nei primi anni del Cinquecento. In particolare quella di Roma, se non fu fondata (com'è tuttavia probabile) dal Vernazzastesso, certamente fu creata sul modello di quella genovese. Lo stesso Vernazza fondò quella di Napoli, durante un suo soggiorno in quella città tra il 1517 e il 1519. La Compagnia romana comprendeva i fondatori dell'ordine dei teatini, Gaetano di Thiene e Gian Pietro Carafa. Gaetano di Thiene la diffuse poi a Vicenza, Verona e Venezia. Dello stesso giro faceva parte Gerolamo Miani, il fondatore dei somaschi. Orbene non può essere considerato casuale il fatto che i nuovi ordini che giunsero a Genova tra il 1530 (cappuccini)⁽⁵⁾ e il 1554 (gesuiti) abbiano avuto come punto di riferimento proprio le principali istituzioni fondate o beneficate dal gruppo che faceva riferimento a S. Caterina e al Vernazza, cioè l'ospedale degli incurabili e Pammatone, con gli annessi convento e chiesa dell'Annunziata⁽⁶⁾. Legata alla Compagnia del Divino Amore fu pure la venuta a Genova dei somaschi (intorno al 1540), che assunsero la direzione dell'orfanotrofio di S. Giovanni Battista, un'opera fondata dal Vernazza nel suo testamento⁽⁷⁾.

In quegli anni è tutto un fiorire di iniziative per le quali nascono spesso denominazioni *ad hoc*; succede perciò che le stesse persone, partecipando a più iniziative, si ritrovino sotto diverse etichette: Compagnia del Divino Amore, somaschi, paolini, scuola della dottrina cristiana... Personaggio emblematico è il padre Andrea Bava, della Compagnia del Divino Amore, assistente nell'orfanotrofio di S. Giovanni Battista, fondatore, presso la Nunziata di Pammatone, di una compagnia di uomini e donne, detti paolini, dediti ad iniziative caritatevoli, e specialmente alla diffusione della frequente comunione; egli introdusse a Genova, nel 1541, la scuola della dottrina cristiana. In seguito i paolini passarono sotto la direzione del tortonese padre Francesco Corneliasca, che a Tortona aveva fondato una società di preti riformati che poi si unirono ai somaschi. Costui, oltre ad assistere i malati a Pammatone, era anche il confessore di Mons. Egidio Falcetta, vescovo di Caorle, membro della Compagnia del Divino Amore, il quale, nella

sua qualità di vicario arcivescovile, favorì in ogni modo lo stabilimento dei gesuiti a Genova. Il governo genovese, richiedendo ad Ignazio un collegio, aveva offerto il convento e la chiesa dell'Annunziata. Essi si stabilirono invece alle Grazie, anche perché non potevano coabitare coi paolini, ma nel 1566, chiamati dai protettori di Pammatone, si trasferirono là, assorbendoli⁽⁸⁾.

Negli anni seguenti si completa il quadro della nuova organizzazione ecclesiale controriformistica. Entro il Cinquecento approdano a Genova i teatini (1572)⁽⁹⁾ ed i carmelitani scalzi (1584)⁽¹⁰⁾. Nel secolo seguente si stabiliscono sotto la lanterna barnabiti (1609)⁽¹¹⁾, scolopi (1625)⁽¹²⁾, oratoriani di S. Filippo Neri (1644)⁽¹³⁾, e infine la Congregazione della Madre di Dio (1667)⁽¹⁴⁾. Ma gli ordini di gran lunga preminenti nella nuova mappa del potere religioso, ridisegnata dalla controriforma, restano a Genova quelli giunti entro il Cinquecento, cioè cappuccini, somaschi, gesuiti e teatini, e fra questi i gesuiti conseguono un'indiscutibile supremazia.

Intendo per supremazia il grado di influenza (maggiore di quello raggiunto dagli altri ordini) da un lato sulla classe dirigente, dall'altro sull'organizzazione ecclesiale locale. Per quanto riguarda l'influenza della Compagnia sull'insieme della popolazione e sulle modalità delle sue pratiche religiose, c'è da dire che essa tende spesso ad essere sottovalutata, offuscata forse dal successo della Compagnia tra gli strati superiori della società, che la polemica antigesuitica settecentesca, e, per l'Italia, ancor più ottocentesca, aveva tutto l'interesse ad enfatizzare ed a presentare come obiettivo pressoché esclusivo di essa. Invece non bisogna dimenticare le sue campagne di evangelizzazione rivolte proprio alle popolazioni urbane e rurali, vere e proprie missioni interne, le scuole di catechismo, le confraternite. In realtà la conquista delle classi dirigenti era vista come la leva per la cristianizzazione dell'intera società, dell'intera popolazione. I nobili, gli studenti, venivano inquadrati in organizzazioni che a loro volta avevano il compito di evangelizzare le masse. E' possibile trovare indicatori obiettivi che consentano di quantificare un tale concetto di supremazia, destinato altrimenti a restare inverificabile, col sospetto, per di più, vista l'abilità e la cura dei gesuiti nel propagandare se stessi, che possa essere almeno in parte frutto di un'accorta propaganda? Per ciò che riguarda l'influenza sull'insieme della popolazione, sull'organizzazione ecclesiastica e sulle forme della pratica religiosa vi sono molti indizi, testimonianze, ma pochi

numeri, in parte per la natura della cosa (le forme di devozione e le pratiche di culto sono fatti difficilmente quantificabili, anche se non mancano, nelle fonti, indicazioni in tal senso, come il numero di coloro che hanno fatto la comunione nella tal chiesa nel tal giorno), in parte per la preferenza delle fonti e delle testimonianze contemporanee per gli aspetti qualitativi.

Lo studio di Grendi sulle Confraternite⁽¹⁵⁾ costituisce un importante contributo ad un filone di studi ancora poco sviluppato, e per quanto lo consente la documentazione disponibile conferma una forte presenza della Compagnia in questo settore di iniziative. L'autore sottolinea la primaria preoccupazione di conquistare le élites sociali e politiche, caratteristica della Compagnia⁽¹⁶⁾; ma rileva altresì che "senza dubbio la pratica eucaristica fece passi da gigante fra la popolazione urbana" grazie anche ad una "nuova tecnica di propaganda" in atto "fin dagli inizi: i giovani del collegio [gesuitico] diffondevano l'insegnamento "per vicos et per vias", e speciali missioni raggiungevano i villaggi montani e le borgate di riviera... la religione usciva dalle Chiese e invadeva le piazze"⁽¹⁷⁾. Sistemica fu l'opera della Compagnia nell'organizzare confraternite in ogni ambiente sociale, "sempre fondandole sulla base di gruppi omogenei per età, natura sociale e professione... s'intromisero nella vita stessa delle casacce, specie in quella vicina di S. Ambrogio"⁽¹⁸⁾. Il collegio genovese fu il primo ad organizzare una congregazione mariana (1557), precedendo quella celebre del collegio romano, fondata dal Leunis solo nel 1563. Ai nobili, e specialmente ai giovani delle famiglie più cospicue, era dedicata particolare cura. Un "sodalitium" aveva sede a S. Ambrogio. La congregazione mariana di teologi e filosofi era costituita, per forza di cose, essenzialmente da nobili, gli unici che proseguissero gli studi universitari; ma la scuola di umanità raccoglieva molti giovani di ogni condizione; nel 1678 venne appositamente istituita la congregazione degli "scagnisti", per coloro che, dopo aver frequentato il ginnasio, si erano impiegati in uno "scagno"⁽¹⁹⁾.

Non è il caso qui di soffermarsi sull'influenza dei gesuiti nell'affermazione di forme spettacolari di devozione e di culto, che rinsaldassero la concezione della Chiesa come unico corpo visibile⁽²⁰⁾. Si tratta di aspetti molto studiati e noti, documentati largamente anche per quanto riguarda la nostra città (per es. nelle *Annue memorie* del p. Nicolò Gentile e continuatori)⁽²¹⁾.

L'influenza raggiunta dai gesuiti sulla classe dirigente geno-

vese, oltre ad essere un luogo comune, risulta da un gran numero di fatti. Basterebbe forse citarne uno solo per tutti: il cerimoniale per i ricevimenti "che faranno i componenti dei Ser.mi Collegi", proposto il 15 gennaio 1658, stabiliva che non si dovesse dare la precedenza "alli generali delle religioni". "Alli generali però domenicani, francescani e gesuiti darli anche la precedenza"⁽²²⁾.

Tuttavia, per quanto riguarda il grado di penetrazione dei diversi ordini religiosi nel ceto di governo e la loro influenza politica, tra Cinquecento e Seicento, è possibile uscire dalla pura e semplice elencazione di elementi indiziari, potendo qui disporre di un indicatore che offre dati numerici comparativi, sul cui significato non possono restare dubbi. Si tratta dei dati relativi alla partecipazione di ciascun ordine religioso, con un proprio relatore ufficiale, alle principali cerimonie politico-istituzionali della repubblica: l'incoronazione religiosa del doge e la cerimonia per l'anniversario dell'unione, celebrata di regola il 12 settembre di ogni anno e affidata ad un oratore religioso. Basandomi sul Levati⁽²³⁾, e sui diari dei maestri del cerimoniale, pubblicati dal Volpicella⁽²⁴⁾, mi è stato possibile costruire due tabelle, contenenti gli oratori per l'incoronazione del doge in S. Lorenzo, dal 1587 al 1697, e per l'unione, dal 1590 al 1689. Per la prima tabella disponiamo dei nomi di 46 oratori su 57; il campione deve perciò ritenersi senz'altro significativo, dato che comprende oltre lo 80% dell'universo considerato⁽²⁵⁾. Meno rappresentativo (ma pur sempre sufficiente) il campione degli oratori per l'unione: 69 su 100⁽²⁶⁾. Delle 46 orazioni per l'incoronazione del doge 15 sono state tenute da gesuiti, pari al 32,6%; 13 da teatini (28,3%); 4 da domenicani e 4 da somaschi (8,7%); 2 da minori conventuali (4,3%) e da membri della Congregazione della Madre di Dio; e infine una per ciascuno dei seguenti ordini: canonici regolari lateranensi, barnabiti, olivetani, cappuccini (2,2% ciascuno). Infine una è stata pronunciata dal prevosto delle Vigne ed un'altra da un prete non meglio specificato. Gli ordini riformati (gesuiti, teatini, somaschi, Congregazione della Madre di Dio, barnabiti, cappuccini) raccolgono 36 orazioni, pari al 78,3% del totale, cioè una schiacciante maggioranza rispetto agli ordini tradizionali (domenicani, francescani, canonici lateranensi ed olivetani), che ne totalizzano solo 8, pari al 17,4%. Delle 69 orazioni per la unione, i gesuiti ne hanno pronunciato 22, pari al 31,9%, teatini e somaschi 9,13%, domenicani e cappuccini 6 (8,7%), minimi di S. Francesco da Paola e Congregazione della Madre di Dio 3 (4,3%), barnabiti 2

(2,9%), olivetani e serviti 1 (1,4%). Gli ordini riformati (tra i quali non comprendo i minimi di S. Francesco da Paola) raccolgono 51 orazioni (73,9%), contro le 8 (11,6%) di quelli tradizionali. In complesso (orazioni per l'incoronazione religiosa del doge e orazioni per l'anniversario dell'unione) sono attribuibili agli ordini riformati 87 orazioni, pari al 75,6%, contro sole 16 orazioni degli ordini tradizionali (pari al 13,9%). Emergono chiaramente da questi dati due fatti: la netta supremazia dei nuovi ordini, nel loro insieme; all'interno di ciò, l'altrettanto netta supremazia della Compagnia di Gesù, i cui oratori giungono da soli a coprire il 32,2% del totale, seguiti da teatini (19,1%), somaschi (11,3%) e cappuccini (6,1%). I gesuiti da soli risultano all'incirca pari agli altri tre ordini riformati sommati. Per quanto riguarda gli ordini tradizionali, l'unico che realizzi una presenza significativa, sull'intero arco del periodo considerato, è quello dei domenicani, in quarta posizione dopo gesuiti, teatini e somaschi. Gli agostiniani eremitani, ordine tradizionalmente forte a Genova, assolutamente preminente in seno al collegio dei teologi, non esiste più come influenza politica, negli ambienti che contano⁽²⁷⁾. Non nulla, ma insignificante, la presenza dei francescani.

L'ordine che, seppure fortemente staccato, forma coi gesuiti la maggioranza assoluta, è quello dei teatini. Giunti a Genova quasi vent'anni dopo la Compagnia, chiamati e sorretti economicamente da Raffaello Raggio, ottennero la chiesa della Maddalena. Ma i primi anni furono molto difficoltosi. Abitavano in una casa fornita dal Raggio, molto allo stretto (erano allora in tredici). Essendo ancora poco conosciuti non ricevevano quasi elemosine, e dovevano perciò contare in modo pressoché esclusivo sulla generosità del loro benefattore. La svolta in senso positivo si verificò nel 1575 con l'elezione a preposito di Marco Palescandolo, in rapporti personali col cardinal Morone, allora a Genova inviato dal papa per mediare tra le fazioni in lotta. Il Morone, d'accordo con l'arcivescovo, fece in modo che i teatini potessero avere il convento e la chiesa di S. Siro, che anche i gesuiti avevano cercato, invano, di ottenere⁽²⁸⁾. Il possesso di S. Siro rappresentava certo un *atout* in mano ad un ordine religioso che volesse imporsi negli ambienti elevati della città. Non tanto per il lustro, ormai lontano, di prima cattedrale di Genova, quanto perché situata strategicamente a ridosso della recentissima Strada Nuova, tra questa, che era diventata, dalla metà del secolo, una delle maggiori concentrazioni della più esclusiva nobiltà, e i palazzi dei Lomellini al

Guastato⁽²⁹⁾. A causa del crollo di un'ala della chiesa, nel 1580, questa e l'annesso monastero furono interamente ricostruiti. Le principali strutture murarie furono completate nel 1613, ma già nel 1610 era stata celebrata la prima messa solenne all'altar maggiore⁽³⁰⁾. E' proprio negli anni in cui fervevano i lavori, e si avviavano alla conclusione, che esplose la famosa "lite" con i gesuiti (1608-9), che secondo loro *Considerazioni*, "tira, muove e inquieta tutta la città"⁽³¹⁾. L'eccezionale risonanza, il peso politico cittadino della vicenda hanno come presupposto essenziale il prestigio dei due ordini e i loro legami con la nobiltà più influente. E' proprio in quel periodo che essi raggiungono il massimo della loro influenza. Se infatti isoliamo gli anni dal 1590 al 1620 (tavola 2 B1) possiamo rilevare che teatini e gesuiti totalizzano il 72,5 del totale delle orazioni, una percentuale mai più raggiunta in seguito. Negli anni seguenti si verificò un indebolirsi di questo quasi monopolio e un netto sopravvento dei gesuiti sui loro "avversari" di S. Siro. La disaggregazione della tavola numerica in tre periodi (1587/1620; 1621/1650; 1651/1697) consente di osservare che il rapporto numerico tra le orazioni pronunciate da membri di ordini riformati e quelle pronunciate da membri di ordini tradizionali rimane grosso modo costante nel tempo. Nell'ultimo periodo gli uni e gli altri si riducono a favore dei preti secolari, ma i rapporti reciproci restano invariati. Nel campo degli ordini tradizionali, l'unico che conservi sempre una certa presenza è quello dei domenicani, la cui incidenza tende anzi a salire, dal 5% circa del primo periodo al 10% circa dopo il 1620. I francescani, dopo questa data, scompaiono, altre presenze (olivetani, serviti, canonici regolari) si dimostrano del tutto occasionali. Dopo il 1620 si ha un forte ridimensionamento della presenza dei teatini, superati dai somaschi, e, nella seconda metà del secolo, dalla Congregazione della Madre di Dio. Effimeri i cappuccini, presenti solo tra il 1621 e il 1650. Alla resa dei conti i più regolari sono proprio i gesuiti, che si mantengono costantemente attorno al 30%. Ovviamente occorre sempre tener presente il carattere solo indicativo di questi dati. Anche se i calcoli sono stati effettuati, com'è giusto, con una certa precisione, e le percentuali calcolate fino ai centesimi, in sede interpretativa occorre tener conto del loro significato largamente approssimativo. Prima di tutto per l'incompletezza dei dati, dovuta alle lacune nelle fonti, o alle omissioni che esse contengono. Ma anche a voler prescindere da ciò, resta il fatto che la scelta degli

oratori fu molto spesso condizionata da fattori contingenti, quali la loro fama personale, l'aver impressionato l'opinione pubblica locale nelle prediche quaresimali, la loro disponibilità e così via. L'interpretazione dei dati pertanto deve essere *grossolana*, cioè limitarsi ad individuare alcune tendenze che, per la loro costanza nel tempo, per le dimensioni quantitative, e infine perché suffragate da altra documentazione disponibile, si possano ritenere significative. Se è impossibile un'interpretazione "fine" delle tabelle, resta tuttavia indubbio che esse costituiscono un indicatore della mappa d'influenza dei diversi ordini religiosi, dato che tale influenza si costruiva e si esprimeva in buona parte nel maggiore o minor grado di occupazione dei pulpiti. La solennità, il carattere ufficiale, la presenza di tutte le più alte cariche dello stato facevano sì che queste occasioni (incoronazione del doge e anniversario dell'unione) costituissero, per un predicatore, un riconoscimento ambitissimo ed un ulteriore motivo di prestigio per sé e per il proprio ordine. Come tali dovevano essere molto ambite, e c'è da credere che la scelta dell'oratore fosse vagliata dalle autorità con cura, e che da parte dei vari ordini fossero esercitate pressioni per influenzare tale scelta. I rapporti quantitativi che si rilevano per periodi sufficientemente lunghi debbono quindi considerarsi abbastanza rappresentativi degli effettivi rapporti di forza. Tutti o quasi gli oratori sono persone che hanno lasciato una traccia, più o meno marcata, di sé. Si tratta sempre di personaggi che nel loro tempo godettero di una notorietà almeno discreta, o come predicatori, o anche per altre attività nelle quali emersero. Dirò poi dei gesuiti. Per quanto concerne gli altri, balzano agli occhi nomi come quello di Nicolò Riccardi, domenicano, "Padre Mostro", rettore della Minerva e Maestro del Sacro Palazzo, noto fra l'altro per aver concesso l'autorizzazione preventiva alla stampa dei *Dialoghi sui due massimi sistemi del mondo* di Galileo Galilei; di Vincenzo Renieri, olivetano, uno dei più importanti matematici italiani del secolo, discepolo e seguace dello stesso Galileo; di Francesco Fulvio Frugoni, dei minimi di S. Francesco da Paola, "saggista, polemista, teorico della letteratura e moralista", "oratore tra i più stravaganti della sua età"; o del suo amico Giovanni Agostino Lengueglia, somasco, come il Frugoni legato all'ambiente culturale genovese ed al circolo di Anton Giulio Brignole Sale (che fra l'altro fu più volte oratore laico per l'incoronazione del doge, prima di entrare, ormai anziano, nella Compagnia di Gesù)⁽³²⁾. Analizzare la personalità di tutti gli oratori uscirebbe dai limiti del presente

lavoro. Basterà, per convalidare quanto affermato sulla notorietà degli oratori prescelti per queste occasioni, prendere in considerazione un gruppo-campione, da affiancare a quello dei gesuiti, per controllare che quanto rileveremo a proposito loro non è esclusivo di quell'ordine. Userò a tale scopo il gruppo dei somaschi, utilizzando i dati biobibliografici forniti dal Cevasco⁽³³⁾. Dei nove somaschi in elenco, ben otto risultano biografati. Oltre al già ricordato Lengueglia, il più illustre di tutti come scrittore (Cevasco elenca ben ventiquattro sue opere a stampa di argomento storico, letterario ed ascetico), si possono ricordare Alberto Spinola (+1662), due volte preposito di Genova, posto da Giustiniani e Sopranis tra gli scrittori liguri, e Genesio Malfanti (+1687), preposito generale dell'ordine ed autore di opere filosofiche.

Giungiamo così ai gesuiti. Dei trentadue che pronunciarono le 37 orazioni attribuite alla Compagnia (tre ne pronunciarono due, uno tre)⁽³⁴⁾, nove non sono identificabili per l'insufficienza degli elementi forniti dalle fonti. Degli altri 23, solo per uno l'identificazione non è certa. Si tratta dell'oratore nell'anniversario dell'unione del 1684, indicato dai *Cerimoniali* col solo cognome "Cattaneo", che potrebbe essere il famoso predicatore Carlo Ambrogio (1645-1705)⁽³⁵⁾. Lasciando quest'ultimo in sospeso, degli altri ventidue ben ventuno sono scrittori menzionati dal Sommervogel⁽³⁶⁾. Del ventiduesimo si sa solo che svolse il corso di filosofia nel collegio genovese dal 1679 al 1681⁽³⁷⁾. I non identificati (in realtà non identificabili) sono due sugli undici che hanno pronunciato solo un'orazione per l'incoronazione, sette (otto con il "gesuita lucchese") sui diciassette che hanno pronunciato solo un'orazione per l'anniversario dell'unione, mentre i cinque che hanno pronunciato sia l'una sia l'altra sono tutti identificati. Tuttavia "oratori" non significa necessariamente "autori". Questa distinzione era ormai consolidata alla metà del Seicento.

Ce ne offre singolare testimonianza Girolamo Cataneo, autore del discorso che avrebbe dovuto essere recitato per l'incoronazione in S. Lorenzo del doge Agostino Centurione. L'orazione fu invece tenuta, il 30 maggio 1651, dal teatino Antinori. Il Cataneo, nato a Barletta nel 1620, ma di famiglia genovese ("patrizio genovese" lo definisce il Giustiniani), entrato nella Compagnia a Napoli, passò poi a Roma (dove in seguito fungerà da segretario del genovese Giovanni Paolo Oliva, generale dal 1664 al 1681). Là il padre Vincenzo Giustiniani gli diede l'incarico, nel 1651, di comporre

l'orazione sui "pregi d'un ottimo Principato", da far leggere, in occasione dell'incoronazione religiosa del doge, da un non meglio specificato "dicitore nato in codesta patria, che dovea secondo il costume [sottolineatura mia] adottarlo per suo... Il caso ha portato che mancando a questo discorso l'altrui adozione, è convenuto, che dal Padre naturale sia raccolto per suo..."⁽³⁸⁾. Era perciò uso corrente che i predicatori leggessero testi non propri. D'altronde buona parte del successo di un predicatore dipendeva, più che dal testo, dalle sue doti "sceniche", cioè mimiche e vocali. Un interprete insomma. Ecco come Emanuele Tesauro descrive, mettendole a confronto, le *performances* oratorie di due padri gesuiti, Orimbelli e Albrizzi⁽³⁹⁾, a Milano, il primo nel duomo, davanti a settemila persone, il secondo in S. Fedele, gremito in ogni angolo. Poiché parlarono contemporaneamente, il loro fu un duello a distanza ("scesero nell'arena questi due valentissimi atleti alla prima domenica di quaresima..."). Orimbelli, "con ottima voce e presenza benignissima, entrando alla scoperta nel suo discorso con bei passi de' santi padri e frequenti acuti peregrini concetti, vestiti di gratia et avvenenza di schiettissime parole, e poi ardendo mirabilmente nel dire, legò gli animi perturbati e ne gl'occhi di molti addusse le lacrime". Albrizzi "tutto per altro capo mirabile si stimò, cioè per la sua maestà e mirabile accoppiamento di tutte l'oratorie perfettioni nella presenza, nel gesto, nella canora voce, nella fedeltà d'obedientissima memoria..."⁽⁴⁰⁾. G. Benzoni così descrive Carlo Ambrogio Cattaneo⁽⁴¹⁾ quando parlava dal pulpito: era "capace di alternare il tono infiammato e perentorio (aveva la voce tonante e, anche, aspra) a quello affabile e cattivante delle conversazioni private; e l'aspetto austero e severo, lo sguardo accigliato sapevano addolcirsi se all'asprezza del rimbrotto seguiva la pacata argomentazione persuasiva, così come la veemenza si stemperava sovente nell'arguzia rasserene di pause umoristiche non aliena da cadenze popolarresche e dalla facile saggezza dei proverbi"⁽⁴²⁾.

Poiché, per le dodici orazioni stampate e le due manoscritte disponibili⁽⁴³⁾, non possiamo stabilire, caso per caso, quanto sia opera di chi le pronunciò dal pulpito, e quanto di uno o più "padri naturali", ci basti aver stabilito che il loro contenuto, per quello che ha di effettivamente significativo, rispecchiava sempre orientamenti non puramente individuali, ma collettivi, nel significato che occorre attribuire a tale termine in un'organizzazione centralizzata com'era la Compagnia di Gesù.

Dai testi che ci sono rimasti, emerge come primo dato significativo la scomparsa di ogni effettivo discorso politico (anche inteso largamente, nel senso che considerazioni di ordine teologico, figure retoriche ecc. potevano costituire, anzi di solito costituivano, anelli di una catena argomentativa orientata politicamente) a partire all'incirca dalla metà del XVII secolo. Nel periodo precedente invece gli esponenti della Compagnia usarono spesso queste occasioni (o, come vedremo, altre similari) per intervenire pubblicamente e solennemente nel dibattito politico in corso all'interno della classe di governo genovese. Le prime orazioni pubbliche in S. Lorenzo per l'incoronazione del doge cominciano ad essere attestate a partire dal 1587 (dal 1590 quelle per l'anniversario dell'unione). La solennità che in quegli anni si cominciò a voler dare a queste occasioni si collega con diverse altre iniziative volte a rafforzare l'immagine dello stato genovese, la sua sovranità, la sua indipendenza, la sua supremazia sugli interessi privati. E' proprio dal 1587 che si cominciò ad attribuire al doge il titolo di "Serenissimo". Già prima però venivano invitati oratori religiosi in particolari occasioni istituzionali. Presso la biblioteca Berio sono conservate due orazioni del gesuita Agostino Confalonieri. La prima fu pronunciata il primo gennaio 1578 "nella promozione de Senatori"⁽⁴⁴⁾. Il discorso è incentrato sui recenti fatti del '75, di cui si vuole cercare una spiegazione. "Considerando dunque di donde sia che ogni giorno tanti disordini et inconvenienti nel mondo naschino... di non altrove procedere, che da uno avvelenato e pestifero otio ho fermato...". Contrappone la diligenza, causa d'ogni bene, quando "in Levante... et in Ponente al Dominio Genovese Città, Regni et Imperii si sottomettevano, o quando con Pisani, et venetiani si contendeva d'Imperio", all'ozio, a causa del quale "si stava in casa a ruinar per le partialità la Città, profanar li Tempii, et violar li luoghi sacri... Ecco i rumori del 1265, del 1306, del 1477, del 1506...". Troviamo qui in sintesi gli argomenti di quella tendenza, già presente a Genova alla metà del Cinquecento, che si opponeva al crescente strapotere della ricchezza finanziaria che condizionava, e sempre più avrebbe condizionato in futuro, la vita economica della repubblica e della città, rimodellandone col tempo le strutture produttive, sociali, urbanistiche e naturalmente politiche. Dal punto di vista della Compagnia l'appoggio ad una linea di sviluppo imperniata invece sulla valorizzazione di risorse "reali", che per Genova non poteva significare che impulso ai commerci e alla navigazione (mercantile

e militare), poteva risalire già al suo primo affacciarsi sulla scena genovese, con il ciclo di prediche contro i cambi a secco pronunciato da Lañez nel 1553. L'ozio, bersaglio polemico ricorrente negli oratori gesuiti, fino al Negrone, costituisce ancora il pezzo forte di uno degli ultimi documenti dei "navalisti", uno scritto anonimo dei primi anni quaranta del Seicento⁽⁴⁵⁾. Il legame con i "navalisti" non è solo di idee, ma anche di persone. Il secondo discorso del Confalonieri, *Oratio de primordiis et incrementis Genuensis Reip. cae*⁽⁴⁶⁾, è infatti praticamente una traduzione latina, per la parte storica che ne costituisce l'argomento essenziale, del *Discorso intorno all'istoria di Genova mandato dal Rdo P. Adorno a Mons. Uberto Foglietta*, databile tra il 1576 e il 1581⁽⁴⁷⁾. L'opera di Foglietta era quella di uno storico "militante", che cercava nella storia argomenti a favore di quell'ideologia repubblicana che associava l'indipendenza all'esterno, la supremazia della legge e dello stato sugli interessi particolari all'interno, con il recupero della tradizione navale di Genova. Lo scritto di Adorno, ripreso fedelmente da Confalonieri⁽⁴⁸⁾, sottolineava la necessità di risalire alle più lontane origini dei liguri, onde mostrare che si tratta di una popolazione a sé, con una propria identità etnica e culturale. I liguri ebbero origine da siculi discendenti a loro volta dai greci, e occuparono un territorio assai ampio, da Marsiglia fin oltre Pisa, e nell'interno tutto il Piemonte e la pianura padana fino al Po e a Modena. Tale identità si mantiene nel corso della storia senza interruzione, sia sotto la dominazione romana, sia di fronte all'invasione longobardica, sia nel periodo successivo, quando Genova divenne la capitale di un impero commerciale ed anche territoriale. La ricostruzione della storia della nazione ligure ha lo scopo di trovare nel passato i punti di forza di una politica di rinascita per l'oggi. Che sono, secondo il Confalonieri, il commercio e le armi, due termini inscindibili. Infatti la Liguria ha solo limitate risorse agricole, anche se non bisogna dimenticare il valore delle sue colture tipiche, l'ulivo e la vigna. Ma il commercio è giudicato dall'autore migliore dell'agricoltura. Prima di tutto, capovolgendo a sensazione un tradizionale giudizio, per ragioni morali⁽⁴⁹⁾. Poi, e questo argomento diventerà un luogo comune, per ragioni pratiche, perché il denaro compra il grano dove c'è, mentre chi lo produce è sempre esposto alle calamità naturali, alla carestia, alla fame. In conclusione l'oratore esorta i suoi ascoltatori, ricordando anche l'impresa di Cristoforo Colombo, a non adagiarsi sulle ricchezze accumulate, sugli agi dei loro fastosi

palazzi, "in quibus, ut verbo dicam, maximarum provinciarum reges possetis excipere". Occorre invece esercitare la gioventù alla guerra, alle armi, all'arte navale (e sottolinea, ripetendolo "inquam disciplina navali"), eredità precipua, e più importante di qualunque altra ricchezza, ricevuta dai padri⁽⁵⁰⁾. Date le circostanze, che Adorno stesso fosse l'autore del testo dell'orazione è più di un semplice sospetto. E' scontato che l'appoggio della Compagnia alle tesi navaliste fosse concepito come uno sforzo in direzione di un'effettiva unità della classe dirigente, all'insegna cioè della conciliazione delle diverse esigenze, piuttosto che di una rottura o del prevalere di una parte sull'altra. E' chiara inoltre, nel Confalonieri, la preoccupazione di dichiarare la propria ferma scelta di campo a favore della Spagna, con una violenta requisitoria antifrancese che fa seguito ad un caldo elogio di Andrea Doria. Confalonieri-Adorno segna così una propria differenziazione rispetto a quella "revisione del mito di Andrea Doria" avviata proprio dal Foglietta e che era costata a quest'ultimo anni di esilio.

Tre anni dopo comincia la serie delle orazioni religiose per l'incoronazione del doge. Il primo oratore è un gesuita, il milanese Giuseppe Alamanni, che organizza il suo discorso attorno al nome del doge, David [Vaccà]⁽⁵¹⁾. In generale il contenuto delle orazioni consta di un fondo comune, costituito dalla rielaborazione di motti, sentenze, aforismi politici presi dalle Scritture, dagli scrittori classici, dai Padri della Chiesa; da Aristotele (le due etiche e la Politica); infine da quanto venivano elaborando in campo giuridico e politico Bellarmino, Mariana e Suarez, i quali, ricollegandosi alla scuola di Salamanca, proseguivano l'elaborazione giuridico-politica della Scolastica⁽⁵²⁾. Su questa trama, della quale in qualcuno si ritrova solo questo o quel brandello, in altri quasi tutto l'insieme, si innestano considerazioni contingenti, dalle lodi a questa o a quella famiglia, fino all'enunciazione di giudizi e indicazioni legate all'attualità politica. Ma queste di solito emergono da uno sfondo apparentemente più innocuo e dottrinale, come abbiamo già visto a proposito della seconda orazione del Confalonieri. Le considerazioni secondo cui la mancanza di un florido retroterra granario è compensato dalla ricchezza in olio, vino e ortaggi (topos che risale all'*Africa*, dove Petrarca immagina che "Minerva, quale favolosamente già si diceva residere in Atene se n'era venuta, et havea presa per sua stanza la Riviera di Genova per il che era così fertile di ottimo oleo ...")⁽⁵³⁾, ma soprattutto dalla potenza marittima e commerciale di Genova, ritornano a più

riprese nei nostri oratori. Altre considerazioni ricorrenti riguardano il carattere dei genovesi, legato alla natura del luogo; la particolare forma di governo; la difesa della libertà, ecc.

Il luogo comune piuttosto ovvio circa le tre specie di governo, temperate nella costituzione genovese, si trova già nell'Alamanni⁽⁵⁴⁾. Questi, come poi il Passardo, concede poco all'attualità. Dato che il Vaccà si era molto distinto come uno degli artefici del compromesso di Casale, Alamanni incentra il suo discorso sulle difficoltà del governo, fra le quali principalissima è il carattere turbolento e indocile del popolo, "corpo misto d'infiniti cervelli", specialmente in città libere, "ove sentendosi la plebe le cervici sciolte dal giogo di servitù a pena può comportare il freno delle leggi"⁽⁵⁵⁾. Altrettanto disimpegnato rispetto a specifici problemi politici locali è il discorso del Passardo⁽⁵⁶⁾. Anch'egli preferisce un tono elevato, dottrinale, in cui, trattando del buon governo, finisce col prendersela con la "ragion di stato", se questa viene concepita come un compromesso tra le esigenze etico-religiose e quelle politico-pratiche⁽⁵⁷⁾. Eppure proprio il carattere dottrinario, apparentemente astratto ed avulso dai problemi politici concreti, si inseriva nell'atmosfera genovese della fine del secolo, segnata da una ripresa del dibattito politico in chiave teorica e culturale, anche per l'emergere di una nuova generazione interessata alla libera discussione e al legame tra attività intellettuale e impegno civile. Le edizioni di Bodin e del gesuita Ribadeneyra⁽⁵⁸⁾, ma soprattutto la fondazione dell'accademia degli Addormentati, nella quale poterono trovare un ambiente adatto intellettuali come il Cebà (ma non solo lui: sull'ampiezza dei temi dibattuti, che in buona parte vedremo ricomparire nelle orazioni di Croce e Negrone, si veda l'importante lavoro dell'Ortolani)⁽⁵⁹⁾ sono segnali di un momento felice (anche se breve) in cui poté sembrare che si realizzasse un largo e libero incontro tra potere e cultura. Anche se gli entusiasmi eccessivi furono ben presto abbandonati di fronte alla durezza con cui il governo genovese reagiva nei confronti di chi si fosse fatto troppe illusioni sulla libertà repubblicana e il governo delle leggi, questi temi, accanto a quelli di politica economica, continuarono a restare al centro del dibattito politico. In una temperie ormai mutata, li troviamo riproposti organicamente nelle orazioni di Croce e di Negrone. Giacomo Croce⁽⁶⁰⁾ imposta un discorso molto ampio ed articolato intorno al concetto di pace; in esso sviluppa il tema classico del bene comune e dell'amor di patria. Mostra tutti i vantaggi della

libertà, che è la miglior garanzia, fra l'altro, del rispetto del popolo verso l'oligarchia (a cui in fondo è diretto il discorso) e le sue ricchezze, nonché della bellezza e floridezza stessa della città, che "perduta la libertà resterebbe parte [cioè non sarebbe più la capitale di uno stato], e di giorno in giorno più discapiterebbe"⁽⁶¹⁾. Ma nella vasta architettura inserisce due argomenti di scottante attualità: la necessità dell'unione della nobiltà, che dovrebbe superare le antiche divisioni, proprio in quegli anni nuovamente riaffioranti; l'importanza per la repubblica del commercio marittimo, di una attiva politica commerciale che presuppone necessariamente un riarmo navale. Questa seconda considerazione è presentata in chiusura, sotto forma di un discorso di Genova ai suoi cittadini, e riprende ampiamente i temi già sviluppati dal Confalonieri. La natura sterile della Liguria favorisce lo spirito di iniziativa dei suoi abitanti, i cui "spiriti vivaci, ardenti, lucidi... vi fanno agili alla navigazione, feroci alla guerra, industriosi alla mercatantia, ingegnosi alle lettere, giudiciosi al governo"⁽⁶²⁾. Il luogo comune, coltivato anche dai gesuiti (ma specialmente dai professori del collegio), di uno spirito dei genovesi troppo mercantile e perciò avverso agli studi sembra rovesciarsi in un apprezzamento incondizionato. Inoltre la terra produce olio, vino e "frutti saporitissimi". Manca il grano, è vero. Ma la posizione di Genova fa sì che "io [Genova] di quella cosa più abondo, che meno produco, e nascendo in qualonque altra terra, carestia, da la sterilità de l'anno, a me non nuoce"⁽⁶³⁾. Il discorso di Negrone⁽⁶⁴⁾ parte egualmente da lontano; ma finisce per affrontare tutti i principali problemi politici sul tappeto. Negrone è una delle personalità più complesse e notevoli tra quelle che si sono succedute sul pulpito di S. Lorenzo. Non è un predicatore versatile e popolare come un Albrizzi o altri dello stesso tipo. E' uno studioso, un teologo, un uomo di governo. Primo preposito della casa professa genovese, ne scrisse la storia (il ms. si trova a Torino). In precedenza aveva retto i collegi di Verona, Cremona, e della stessa Genova. In seguito fu tre volte preposito della casa professa di Milano, compagno del provinciale e viceprovinciale. Ma soprattutto ha lasciato una traccia di sé come autore di trattati ascetici: "Negrone a sa place dans l'histoire de la spiritualité en raison de ses traités ascétiques amples et erudits, solides et minutieux"⁽⁶⁵⁾. La sua orazione è la più organica e coerente tra tutte quelle rimasteci. Più che dello scritto d'occasione, ha la struttura e il contenuto ragionato del trattato. In esso, liquidato

con poche parole il debito di riconoscenza della Compagnia verso Luca Grimaldi (perché "la mia professione il comporta; la qual esser deve, etiandio dal sospetto dell'Adulatione, lontana")(66), una trama concettuale ampia e solida fa da supporto all'esposizione di un organico programma politico. Nella prima parte imposta, appoggiandosi ad Aristotele, un discorso vigorosamente costituzionalista, identificando legge con ragione, e sostenendo il governo della legge-ragione. La principale virtù del governante, e quindi del doge, "supremo governatore della Repubblica nostra", è la discrezione. Come Dio governa attraverso le cause seconde, il doge dovrebbe intervenire il meno possibile, limitandosi a sorvegliare, a garantire il funzionamento di quell'orologio che è la città, come un Maestro di Cappella, che dirige e con questo solo crea l'armonia senza emettere alcun suono. Il governatore è custode della legge. I governanti debbono possedere due requisiti, due scienze: la "scientiam iuris" (le leggi, le dottrine morali e politiche, la storia della patria), e la "scientiam facti", cioè "la notizia delle cose occorrenti, e de gli accidenti, che d'ora in ora avvengono, per provvedere a tempo dove richiede il buon governo..."(67). Quello che lo preoccupa è l'impotenza dello stato, che apre la strada ai poteri di fatto, le grandi famiglie, negazione, questa, di tutto il concetto di stato fondato sull'impersonalità della legge che sta alla base della teoria aristotelica e scolastica della società politica. Nell'attività di governo conta solo quello che effettivamente si fa (l'"esecuzione"): "Fassi il divieto di portare arme; di giuocar grossa somma di danari; di fare spese soverchie nel vestire; e dopo tanti consigli, e tanti scrutini si pubblica il bando di cotali cose. Che resta ora se non l'osservanza?"(68). Se lo preoccupa lo stato dell'ordine pubblico e la prepotenza dei privati ("l'Impunità")(69) davanti a cui lo stato si dimostra impotente, se non complice, altrettanto è preoccupato dell'inconcludenza dei riformatori: "Hanno l'intelletto in capo alcuni, i quali ricchi di partiti fra se stessi col pensiero mille belle maniere di migliorar le rendite pubbliche, armar galee, sollevar la povertà... ma ne' consigli, invitati a dir il loro parere, si tacciono come se mutoli fosse..."(70). Collegato al tema dell'ordine pubblico è quello dell'ozio e del gioco. Questi sono la rovina della gioventù e di molte famiglie, anche cospicue. La causa è che "il negoziare non può tenere tutti occupati, come à tempi antichi: si perche quelli, che à padre arricchiti succedono si recano à dishonore il negoziare: si perche il negotiar l'oro e l'argento solo in cambi, si come hoggidì

da molti si costuma, non tiene infacendati tanti giovani, quanti la mercatantia di varie cose: si perche mancando la navigatione, mancano anche a chi le brama, le occasioni di impiegare il tempo e il danaro in diverse sorti di mercantie"(71). "A me due [occupazioni] di grande honorevolezza, e profitto ne sovengono: lo studio, e la Navigatione", Un tempo forse lo studio non era praticato, "per la sterilità del paese, e la necessità di procacciarsi ciò che loro per vivere agiatamente mancava", ma oggi questa necessità non è più così impellente, né generale, sicché "più che ne tempi passati saranno abbracciati gli studi... si come ne promettono queste raunanze di giovani nobili appellate Accademie"(72). Conclude insistendo ancora sulla necessità di "rimettere in piedi, e aumentare" la navigazione, richiamando la memoria delle crociate, delle colonie nel Levante, di Cristoforo Colombo, e ribadendo che essa "sbandeggia l'otio dalle case"(73). Se per l'impianto del discorso è evidente la continuità rispetto a quelli del Confalonieri, la teorizzazione costituzionalista dello stato, e ancor più la polemica contro l'impunità di cui godono le grandi famiglie richiama i temi largamente discussi all'interno dell'Accademia degli Addormentati e in generale nella pubblicistica politica (non solo genovese) dell'epoca, da personaggi come il Cebà ed altri(74).

Tutta sviluppata su un piano retorico è invece l'orazione del Bernabò(75), che non presenta quindi alcun interesse. Anticipa in tal modo una svolta che si compie soprattutto nel secondo decennio del secolo, anche all'interno della Compagnia, da una retorica ancora abbastanza sobria nello stile, ancorata ad Aristotele e allo stile ciceroniano, all'esplosione della magniloquenza barocca, che privilegia la metafora e l'immagine rispetto alla potenza della logica, dell'argomentazione. Secondo Orazio Grassi molta responsabilità di questo ricadeva sull'Abrizzi: "Lo stile che si va ora seguendo nelle prediche e che dai giovani viene imitato, è quello del P. Albrizio, e per me stimo ch'egli, se ben non volendo, sia stato grande occasione di queste vanità, con le quali viene adulterata la parola di Dio..."(76). L'orazione che lo stesso Albrizzi pronunciò per l'anniversario dell'unione del 1613 (di cui resta il manoscritto, anonimo, presso la Biblioteca Universitaria)(77), sebbene colpisca per la ridondanza dello stile, mostra però anche un robusto impianto ragionato. Il discorso è interamente teso a dimostrare gli effetti negativi della disunione, e all'inverso quelli positivi dell'unione. I pericoli maggiori stanno nelle eccessive differenze di ricchezza, e nell'ostentazione di tali

differenze. Da un lato il governo deve premiare la virtù e punire il male, senza riguardo per la maggiore o minore facoltosità delle persone (cosa sarebbe uno stato in cui "non secondo i meriti delle cause, ma secondo la qualità delle persone si sentenziasse?"); dall'altro deve proibire gli eccessi nell'ostentazione della ricchezza. La natura equivoca di una tale difesa dell'unione è evidente. Da un lato essa può significare la difesa di un criterio di giustizia sociale (anche se ristretta all'interno del ceto nobiliare) e dello stato di diritto (in tal senso si può interpretare, per esempio, l'elogio del doge Tommaso Spinola, che aveva soppresso le esenzioni di cui godevano i principi Doria, completando un processo, per la verità già da tempo in atto, di ridimensionamento della supremazia di questa famiglia). Dall'altro di legittimazione della repressione del dissenso, se, come pare probabile, le "sbarre" rafforzate "poco dianzi" "per maggiore sicurezza", "chiarissimo argomento che al occhio della vostra prudenza non ha potuto l'inferral mostro ascondere se stesso, ne celare il covile..." fanno riferimento al decreto emanato dai Collegi nel settembre del 1611 che vietava a chiunque di scrivere di cose di governo senza loro espressa autorizzazione.

Una esercitazione esclusivamente letteraria è invece l'orazione di Tommaso Reina⁽⁷⁸⁾, un panegirico del doge Pietro Durazzo, in cui le doti sperticate e le insistite metafore (le prime dieci pagine sono occupate dallo svolgimento di un parallelo tra il principe e il sole, poi ripreso in altri punti) si alternano ad ammonimenti e consigli. Questa orazione segna un punto di svolta. Tutte le seguenti (almeno quelle per l'incoronazione del doge) seguiranno più o meno questa falsariga: il filo conduttore dell'orazione diviene l'elogio del doge e della sua famiglia, risalendo agli antenati; sparisce del tutto il contenuto dottrinario, sostituito dalla ricerca di immagini elaborate e sorprendenti; i riferimenti all'attualità politica o a programmi di governo o sono assenti, oppure figurano come inserzioni avulse dal corpo principale del discorso. Tra il 1633 e il 1643 si colloca un gruppo di quattro orazioni che presentano queste caratteristiche, compresa la parte politica. In seguito invece questa scomparirà. Del gruppo fanno parte due genovesi, Semino e Spinola, e due predicatori itineranti, fra i più famosi dell'epoca: il piacentino Luigi Albrizzi, di cui abbiamo già esaminato un discorso manoscritto, e il nizzardo Giovanni Andrea Alberti. Questi ultimi due si accontentano di sfiorare gli argomenti offerti dall'attualità. Albrizzi⁽⁷⁹⁾ magnifica

l'impresa che stava in quegli anni destando stupore ed ammirazione ovunque, la costruzione delle mura nuove, "la rocca della pubblica libertà", con la quale "havete con smisurate cortine aggrandito il giro della patria"⁽⁸⁰⁾. Alberti⁽⁸¹⁾ intesse lungamente le lodi della famiglia del doge, G.B. Lercari, di cui ricorda soprattutto l'operato contro i congiurati del '28. La corona e le insegne del doge sono costantemente, con intenzione, definite "reali"; egli stesso è sempre appellato come "re". Infine accenna alla fuga dei corsari barbareschi davanti alle navi da guerra genovesi, dopo aver confrontato i "moti convulsivi di tutta Europa" con la pace e la prosperità di cui gode Genova. Più incisivi i due genovesi. Costantini ha definito l'orazione di Semino⁽⁸²⁾ "il manifesto degli innovatori"⁽⁸³⁾. Il manifesto si trova alla conclusione, e per il fatto di essere completamente staccato dal resto spicca ancora di più come fatto politico. L'autore infatti, dopo un esordio incentrato sull'"insolita Real Corona", occupa tutto il resto dell'orazione con un roboante elogio della famiglia Pallavicina, fino all'enunciazione finale, nella quale si augura di vedere "assicurato il porto da repentini naufragi, e divenuto celeberrino Emporio; coltivata la fertilità della Corsica, e fatta granaio, cantina, dispensa della Liguria; spianate le pendici dell'Appennino, e agevolata la strada al traffico Settentrionale; riassunta l'antica marineria, e non pur ripigliati i Levantini, ma cominciati gli Indiani commerci; riempito di guerrieri vascelli l'Arsenale, e risvegliato il ligustico valore"⁽⁸⁴⁾.

Di diversa e maggior levatura è l'orazione di Fabio Ambrogio Spinola⁽⁸⁵⁾, che per la tessitura logico-ragionativa richiama quelle dell'inizio del secolo. Mentre in Semino la chiusa politico-programmatica è chiaramente un corpo estraneo, nell'orazione dello Spinola la disposizione degli argomenti e delle immagini letterarie, apparato dottrinale, storia passata e problemi presenti della repubblica risultano ben fusi nell'esposizione. L'orazione nel suo complesso è dedicata a riprendere e svolgere quei punti che il Semino aveva seccamente enunciati. A proposito delle onoranze regie, lo Spinola afferma d'essere stato a lungo in dubbio "nel rintracciarne la ragione"⁽⁸⁶⁾. La quale starebbe non già nel desiderio di ottenere nuovi onori, bensì in quello "di meglio stabilire sotto la non più usata forma l'antica Corona". Omogenea a tale intento difensivo, di consolidamento, sarebbe la scelta, "mentre che in questo gran terremoto del Mondo ondeggiavano li potentati", di erigere la nuova cerchia di mura, in alternativa a

“guernire il suo Dominio di soldatesca forestiera...”⁽⁸⁷⁾. Sulla stessa linea, non aggressiva né innovativa, ma restauratrice, si collocherebbe la costruzione del molo nuovo, opera di quello stesso, “il quale non inferiore a se medesimo non meno fortunatamente porrà il morso al mare, che il giogo ai monti”, “mente tanto vegliante, la quale a guisa d’ape ingegnosa di presente studia di fabbricare alla Patria tante celle di dolcissimo miele...”. Egualmente giustificato il riarmo navale, tanto più che ora le ciurme sarebbero costituite di uomini liberi. Tutto ciò deve essere solo l’inizio, nella speranza che “habbino a risorgere almeno in parte quelli sereni giorni, quando animate dalla nobile gara de Cittadini privati le armate marittime, numerose uscivano dal Porto con ispavento de nemici...”. A compimento di un tal disegno occorre “che quanto prima intraprendiate la coltivazione della Corsica...”⁽⁸⁸⁾. Essa può fornire il grano per l’autosufficienza alimentare, il metallo e il legname per le industrie, uomini per la forza militare della repubblica. L’orazione si chiude con l’invito a fare presto, a realizzare tempestivamente un programma già largamente maturo (“farete che corrisponda la velocità dell’esecuzione all’universale aspettativa”)⁽⁸⁹⁾.

L’orazione del Cataneo⁽⁹⁰⁾, dato che fu pubblicata quando ormai si sapeva che non sarebbe stata pronunciata, anzi, proprio per questo pubblicata, a stretto rigore esorbiterebbe dal nostro argomento. Eppure il suo contenuto la collega talmente alle altre, per quanto esse hanno di rilevante come interventi nella politica genovese, e come segni, in essa, dell’intervento, del paziente lavoro della Compagnia, che non possiamo mancare di parlarne. Certo quanto vi è detto è solo una parte di una vicenda che riusciamo soltanto a intravedere. Per ora limitiamoci a raccogliere questi frammenti, a tentare un primo inquadramento, sperando che altri tasselli consentano prima o poi una ricostruzione completa. Essa è esplicitamente, dall’inizio alla fine, un ragionamento politico. Il suo autore non è un oratore, ma un trattatista, uno stratega che riduce al minimo gli orpelli e le formalità, per affrontare la sostanza dei problemi. L’argomento è enunciato nel titolo: si tratta di spiegare le cause della debolezza del governo genovese, i limiti che la struttura istituzionale dello stato pone al suo agire. Il tema è naturalmente svolto con la copertura di modi convenzionali, come un omaggio al doge. Ma la sua sostanza è chiarissima. Secondo l’autore, manca nella costituzione genovese un centro di autorità abbastanza preminente e stabile da permet-

tere di concepire, e soprattutto di eseguire, piani di ampio respiro: “E come imprenderà vastità di pensieri in tracciar beni lontani, gagliardia di pretesti in bandir mali presenti, se [il doge] mira in faccia d’ogni sua opera starsene il successore pronto a troncarla?”⁽⁹¹⁾. Perciò bene ha fatto la repubblica a proclamarsi testa coronata: “non impeto vano; ma pesato consiglio sforzò la Repubblica quando ne gli ultimi anni adornò di titoli sommi, coronò di fregi sovrani il nome, e la fronte del Principe”⁽⁹²⁾. Ma, fa capire l’autore, alla forma occorrerebbe far seguire il contenuto. Invece non solo l’autorità del doge è limitata dalla brevità del mandato, ma anche dal condizionamento degli altri organi dello Stato (i “Consiglieri”). Inoltre il doge è più esposto ai pericoli della sedizione popolare e nobiliare. In un regime monarchico il coraggio disperato dei poveri e il risentimento di una grande nobiltà “da gli honori lontana” sono impotenti. “Ma qui per ragioni a voi note nessun affetto più malvagiamente consiglia, che la fame d’un grande: nessuno più rabbiosamente intraprende, che il dispregio di un nobile: nessuno più audacemente eseguisce, che il timore d’un disperato”⁽⁹³⁾. Agita così il ben noto spettro della miscela esplosiva formata dal risentimento dei nobili esclusi dalla cerchia più vicina al potere insieme con la disperazione delle masse. Se il principe fallisce nel fronteggiare la situazione con metodi indiretti, dovrà ricorrere alle maniere forti. Ma un principe dal breve governo esiterà a far scorrere il sangue. Per questo è tanto più meritevole di elogio Giacomo De Franchi che “armando di ferro e di fuoco la mano, recise, e consumò in guisa tale tutto il malore, che prima si vide l’efficacità del rimedio, che si sapesse la gravità dell’ulcere”⁽⁹⁴⁾. Ma solitamente il principe a Genova è costretto ai più ardui equilibrismi; verso l’esterno, tra le maggiori potenze straniere, con le quali “l’ossequio sia libero, ossequiosa la libertà”; all’interno, destreggiandosi per “rendere una città virtuosa senza renderla povera, e fora maggior sapienza l’insegnare ad un popolo il ritenere le virtù de suoi, e insieme acquistare l’oro degli altri”⁽⁹⁵⁾ (si può intravedere, in questa conciliazione tra economia e morale, un’anticipazione dell’assoluzione dei cambi, pronunciata tre anni dopo da Andrea Bianchi?). Nella linea di “riflusso” a cui è improntata questa orazione si trova persino una giustificazione dello squilibrio tra ricchezza privata e penuria pubblica: “Fondasi quivi un grande arcano di nostra salute”, con un sofisma piuttosto scoperto (la ricchezza privata consentirebbe la difesa della repubblica, mentre la “povertà del pubblico”

farebbe mancare a ipotetici aggressori la motivazione dell'aggressione)⁽⁹⁶⁾. Ribaltati gli argomenti dei novatori, evitato ogni accenno ai loro programmi, smontati i principali capisaldi dell'ideologia repubblicana, fino al punto di suggerire implicitamente qualche correzione in senso, se non assolutistico, almeno autoritario del sistema di governo (che rovesciamento rispetto agli elogi alla natura mista del sistema genovese!), resta solo la speranza, che nel contesto suona velleitaria e retorica, di partecipare un domani all'eventuale spartizione dell'Impero Ottomano ("non può un giorno scommettersi quella gran mole di Regni dalla barbarie Ottomana follemente composta, e aprirsi campo di ritogliere à lei per giustizia, quanto ella à noi tolse per tirannia? Certo à lidi dell'Oriente non getteranno le nostre armate ancora sconosciute")⁽⁹⁷⁾. Questo *pamphlet*, la cui pubblicazione di per sé appare una polemica, si colloca nel contesto della crisi in atto in quegli anni tra governo genovese ed autorità ecclesiastiche "in rapporto a quelle affermazioni di sovranità che segnavano il terreno d'elezione della politica dei 'giovani'"⁽⁹⁸⁾. Che questi contrasti abbiano coinvolto anche la Compagnia, al punto da indurla alla sconfessione di indirizzi e tendenze di governo che invece aveva in precedenza costantemente appoggiato (forse perché ne vedeva ormai chiaramente l'esito fallimentare e controproducente rispetto ai propri interessi) è un'ipotesi ragionevole, anche se ancora provvisoria. Gli indizi di una tensione tra la Compagnia e il governo, in questo periodo, non mancano. L'anno precedente era venuto a maturazione il lascito di Ansaldo Grimaldi per il mantenimento di quattro cattedre di livello universitario, ma al collegio gesuitico il governo, contrariamente alle aspettative, non ne assegnò che una (quella di matematica). Un interessante documento inoltre testimonia l'esistenza di un braccio di ferro in corso per una questione giurisdizionale; lo stesso documento testimonia anche l'interesse con cui la pubblica opinione seguiva la vicenda. Si tratta di una lettera anonima del 17 aprile 1651, indirizzata ai Collegi⁽⁹⁹⁾. E' tutta una requisitoria contro i gesuiti e la loro influenza sugli organi di governo. Il punto è la pretesa del p. Grimaldi, gesuita, di essere ammesso alla primogenitura del fidecommesso della sua casa, possibilità che le leggi genovesi, com'è noto, escludevano. A quanto risulta all'ignoto estensore della lettera, che appare molto informato, le cose stavano andando male per i fratelli del Grimaldi, e di conseguenza per il pubblico, a causa degli appoggi di cui i gesuiti godevano nella Giunta

ecclesiastica e fra gli stessi fidecommissari. I teologi interpellati avevano dato ragione alla parte secolare. "Ciò non ostante pretendono li Gesuiti d'imbrogliarla con le persone che hanno al presente nel Ser.mo Senato che menano a bever a lor modo il cui capo è quel soggetto che per sopra nome è chiamato Mastro Minico". Inoltre attualmente la Giunta ecclesiastica è composta da due (Ecc.mo Serra ed Ecc.mo G.B. Lomellini) "che non vogliono disgustar i Gesuiti, e però si sono resi muti", e da un terzo, l'Ill.mo Giov. Giorgio Giustiniani, che parlerebbe anche, ma considera meglio seguir la corrente "per havere Palle e la corrente è portata da PP Gesuiti". Conclude affermando che "si pubblicano opinioni de PPI Gestuiti che non ci sia obbligo d'osservarli [i giuramenti] l'ha detto il Padre Noceto in pulpito dannandole per erronee...". Risulta qui confermato anche un comportamento del p. Noceto difforme da quello dei suoi confratelli. Questi, che era stato nominato teologo della repubblica, aveva probabilmente un atteggiamento favorevole alle pretese giurisdizionali dell'autorità civile rispetto a quella religiosa. Lo stesso Noceto conferma, in una lettera al doge in cui propone addirittura l'abolizione dei teologi della repubblica, le sue difficoltà nella Compagnia⁽¹⁰⁰⁾. "La Giunta dei Teologi" "ha cattivo nome et è mal sentita da tutti gli ecclesiastici, principalmente dalla Sacra Congregazione di Roma. E' odiosissima a tutte le religioni delle quali sono i teologi, particolarmente alla Compagnia la quale ha fatto, fa e molto più farà ogni sforzo per l'avvenire acciocché nissuno dei suoi serva secondo la forma presente". Il povero Noceto sarebbe ben lieto della sua abolizione, dato che "ho provato e provo effetti strani dell'ira di Roma, non per altro che per aver servito a questo modo il Serenissimo Palazzo...". Teme tanto le persecuzioni romane, da chiedere che "in segno della benseruita si facesse un decreto dei Serenissimi Collegi col quale si stabilisse che niuno delli predetti teologi partisse da Genova, né fosse rimosso dal luogo dove al presente habita né si desse licenza a niuno dei suoi Superiori di levarlo per qualsivoglia istanza...". Infine la concessione, da parte del Senato, ad un organismo "decotto" come il Collegio dei Teologi del monopolio nella concessione delle lauree in teologia (atto del 31 agosto 1651, rinnovato il 4 marzo 1652)⁽¹⁰¹⁾ costituiva un'esplicita punizione per il collegio gesuitico, il cui status di università subiva un rinvio di parecchi anni.

Restano ancora tre orazioni da esaminare, due stampate ed una rimasta manoscritta. Sono accomunate dall'essere ormai

esercizi esclusivamente letterari. In quella di Taverna⁽¹⁰²⁾ ritroviamo l'elogio del dogato biennale e in genere della costituzione politica di Genova. Il discorso spazia sull'intera storia genovese, non più come occasione di un'analisi politica, ma come arsenale di immagini retoriche. Basti pensare che in trenta pagine si trovano ben 166 citazioni di altrettanti autori. Quella di Marco Gentile⁽¹⁰³⁾ svolge retoricamente il tema indicato dal titolo, non senza una pesante dose di elogi per la famiglia Gentile. Egualmente apologetico il Perini⁽¹⁰⁴⁾, che dedica circa metà del suo discorso all'esaltazione della famiglia Invrea e del doge testè incoronato. Ma in diversi punti si fanno luce considerazioni che si riferiscono alla politica genovese del periodo, che dopo le illusioni e le speranze di poter svolgere un ruolo attivo sulla scena mondiale, ripiega, di fronte al declino della Spagna ed alla politica aggressivamente imperialistica delle superpotenze dell'epoca, su una difesa pura e semplice dello status quo: "ora la preoccupazione dominante era di restare il più possibile fuori di un gioco, nel quale alle potenze minori sembrava non essere riservata altra funzione che quella di oggetti passivi nelle intese tra dispotismi concorrenti" ⁽¹⁰⁵⁾. Prima della svolta dell'84 Perini sviluppa una teorizzazione di questa situazione⁽¹⁰⁶⁾, delineatasi con crudezza a partire dagli anni settanta, quando divennero evidenti le mire della Francia, mentre altrettanto evidentemente non era più possibile contare in alcun modo su una difesa da parte della Spagna. Così suonano ora dissennati i richiami a glorie e conquiste di un passato irrevocabile, da parte di chi non comprende che quelle imprese furono rese possibili da circostanze completamente diverse dalle attuali: "Odo pur mal volentieri certi sospiri, che annoiati del presente, ritornano sempre a rivedere il passato, sempre cercano la Repubblica ne secoli trascorsi, e non vogliono credere che sia risorta più gloriosa che mai"⁽¹⁰⁷⁾. In rapporto alle condizioni generali egualmente bisogna ammirarla ora, "che regna prudente in un Trionfo di pace". Infatti "lo stare ferma su l'ancora in secoli aggravati da frequenti tempeste, conservare con tanta quiete tanto Dominio, fuggire l'impegni senza paura, e difendere la libertà con coraggio, è condotta altrettanto gloriosa"⁽¹⁰⁸⁾. Durare, questa è la gloria permessa dai tempi: "Grand'encomio della Repubblica l'essersi mantenuta guerriera, più grande il mantenersi pacifica. I vostri Maggiori la fecero terribile, voi la rendete perpetua, insegnando che a diffender li stati nientemeno valgono le industrie, che le frontiere. Il combattere co' la mente, vincere ancora senz'armi, e

senza sangue è un dar senno alle vittorie solite di governarsi a capriccio, et occhi alla fortuna usata di camminare alla cieca"⁽¹⁰⁹⁾.

Il bombardamento francese dell'84 avrebbe aperto un lungo periodo in cui la strategia della prudenza sarebbe rimasta l'unica possibile, garantendo ancora oltre un secolo di vita allo stato genovese.

(1) La decisione di fondare la casa professa in S. Ambrogio, sede del collegio dal 1582, fu presa dal p. Marcello Pallavicino nel 1588. Nel 1595 il generate Aquaviva decise la separazione dei due organismi, che fu attuata nel 1603. In quell'anno il collegio, lasciato S. Ambrogio, cominciò a peregrinare per diverse sedi, fino a quando, intorno al 1640, non si trasferì definitivamente nel palazzo di via Balbi. Sull'intera vicenda cfr. G. COSENTINO, "Il collegio gesuitico e le origini dell'università di Genova" in *Miscellanea storica ligure*, anno XIV (1982), n. 2, e IDEM, "Religione didattica e cultura nel Collegio genovese", in *Il palazzo dell'Università di Genova* 1986. Il noviziato fu fondato dal nobile genovese Bernardo Onza. Si aprì nel 1593 in una casa a S. Pier d'Arena; l'anno seguente passò a Paverano, dove rimase fino al 1659, quando si trasferì a Carignano (A. MONTI S.J., *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese*, 4 voll., vol. I, Chieri, 1914, pp. 76-78).

(2) Nel 1600 (in tutto il mondo) su 23 province vi erano appena 16 case professe; nel 1626 la differenza era ancora aumentata: 26 case professe per 36 province (cfr. E. LAMALLE, "Les catalogues des provinces et des domiciles de la Compagnie de Jésus", in *Archivum Historicum Societatis Jesu (AHSI)*, XIII (1944), pp. 81 e 84).

(3) Genova era considerata "la porta" d'Italia. Mario Scaduto sottolinea l'importanza che lo stesso s. Ignazio attribuiva alla sede genovese, dove infatti volle mandare, per preparare la venuta del collegio, il numero due della Compagnia, e suo successore, Giacomo Lainez (M. SCADUTO S.I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol III, *L'epoca di G. Lainez. Il governo (1556-1565)*, Roma, 1964, p. 158. Il lavoro dello Scaduto prosegue quello di TACCHI-VENTURI S.I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, 2 voll., Roma, 1910-1951).

(4) *Cit.*, I vol., II tomo, *Documenti*, pp. 3-8 e 25-42. Si tratta di un codice conservato presso la Biblioteca Universitaria Genovese, segnato B. I. 39, intitolato *In nomine Domini Nostri Jesu Christi incipiunt capitula Fraternitatis Divini Amoris sub divi Hieronymi protectione*. Scopo della Fraternità è "radicare et piantare in li cori nostri il divino amore, cioè la carità. Vi si fissa un massimo di aderenti, 36 laici e 4 sacerdoti. I membri sono vincolati al segreto. Un altro codice, più recente, reca la data di fondazione e un duplice elenco di membri, "pel periodo dal 1498 al 1753. I fratelli registrati nell'uno e nell'altro elenco ascendono a 414 nel primo, a 422 nel secondo, ed appartengono quasi tutti alle più chiare famiglie della nobiltà genovese" (p. 6). Si vedano inoltre A. BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del Divino*

Amore nella Riforma Cattolica, Città di Castello, 1914; P. PASCHINI, *La beneficenza in Italia e le "Compagnie del Divino Amore" nei primi decenni del Cinquecento*, Roma, 1925, e S. Gaetano Thiene, *Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici regolari Teatini*, Roma, 1926.

(5) P. F. ZAVERIO MOLFINO).M.C., *Codice diplomatico dei cappuccini liguri, 1530-1900*, Genova, 1904, p. XXIV, e *I cappuccini genovesi*, vol. II, *I conventi*, Genova, 1914, p. 1. Si veda anche p. CASSIANO DA LANGASCO (C. CARPANETO) O.M.C. CAP., *Pammatone. Cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova, 1953. Nel 1538 il Magistrato dell'Ospedale di Pammatone cedeva loro in affitto il vecchio monastero di S. Barnaba, sul colle di Carbonara, ed infine, nel 1593, ottennero il monastero e la chiesa della SS. Concezione.

(6) S. Caterina era stata direttrice della parte femminile dell'ospedale di Pammatone dal 1489 in poi. L'ospedale degli incurabili deve la propria origine alla Fraternità del Divino Amore; Vernazza fu, con altri discepoli di S. Caterina, il fondatore della *Societas reductus incurabilium* (1499). L'ospedale fu approvato dal governo genovese il 27 novembre 1500 (cfr., oltre la bibliografia già citata, CASSIANO DA LANGASCO, *Gli Ospedali degli Incurabili*, Genova, 1938).

(7) P.M. TENTORI c s r, *I PP. Somaschi nella parrocchia della Maddalena di Genova*, Genova, 1976, pp. 5 sgg. Nel 1562 accettarono di dirigere l'Istituto degli Esposti. Nel 1576 si stabilirono definitivamente alla Maddalena.

(8) Cfr. G. COSENTINO, *Il collegio gesuitico e le origini dell'università di Genova*, cit., capp. II, e III.

(9) *Annali della Casa e Chiesa de' RR Padri Chierici Regolari detti Teatini di S. Siro, nella città di Genova*, descritti dall'anno della sua fondazione 1572 fino all'anno 1651: dal Padre Don ANDREA SOTTANI Genovese, e continuati sino al corrente anno 1741 dal Padre Don Innocenzo Raffaello Savonarola Padovano Ambidui della medesima congregazione... Ms. conservato presso l'archivio della chiesa di S. Siro.

(10) *Dizionario degli Istituti di perfezione*, II, Roma, 1975, coll. 526 sgg.. Il convento di S. Anna, fondato da Nicolò Doria (che l'anno dopo — 1585 — fu eletto a Lisbona primo Vicario generale dell'Ordine), fu il primo fuori della Spagna. Si veda ora anche A. ROGGERO, *Genova e gli inizi della riforma teresiana in Italia*, Genova, 1985.

(11) P. O. M. PREMOLI B., *Storia dei barnabiti nel Cinquecento*, Roma, 1913, pp. 385-87. Si stabilirono presso la chiesa di S. Paolo in Campetto, offerta loro dai Camilla. Nel 1655 presero possesso del monastero e della chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, ambiti anche da domenicani e gesuiti (IDEM, *Storia dei barnabiti nel Seicento*, Roma, 1922, pp. 265-66). L'occasione della venuta dei barnabiti a Genova fu offerta dall'invito rivolto dal cardinal Orazio Spinola al p. Bartolomeo Gavanti a predicare la quaresima in S. Lorenzo (1606). Il Gavanti ottenne un buon successo, tanto che venne

incaricato di tenere l'orazione per l'incoronazione del doge Agostino Pinelli (il 10 maggio 1609).

(12) L. PICANYOL, *Brevis conspectus historico-statisticus ordinis Scholarum Piarum*, Romae, 1932. "Domus Genuensis fundata fuit anno 1625, auspice divo Calasanctio, ac instante Senatu Serenissimae Reipublicae Genuensis. Variis in locis diversata, tandem prope ecclesiam ad SS. Mariae Nomen, Angelosque tutelares fixe consedit" (pp. 106-107).

(13) *Dizionario degli istituti di perfezione*, VI vol., Roma, 1980, coll. 765 sgg..

(14) *Ibidem* II vol., cit., coll. 909 sgg.. La casa di Genova fu fondata da Massimiliano Deza (o Dezza), oratore nella cerimonia commemorativa dell'unione nel 1663, 1675 e poi ancora nel 1682. Il 20 luglio 1675 pronunciò l'orazione in S. Lorenzo per l'incoronazione del doge Antonio Passano. Sul Deza e le sue opere ascetiche cfr. *Dictionnaire de Spiritualité*, III, pp. 797-98.

(15) E. GRENDI, "Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVIII", *Atti della Società Ligure di Storia Patria (ASLSP)*, V. (N.S.), 1965, pp. 239-311.

(16) "I nominativi degli ufficiali della Congregazione della B. V. Annunziata offrono, in mancanza dei ruoli degli studenti, un'utile testimonianza dell'influenza cittadina dei Padri [della Compagnia di Gesù] dal 1590 al 1702: la direttrice era ovviamente quella di un'iniziativa di "élite", conforme al realismo ignaziano" (p. 275).

(17) *Ibidem*, pp. 278-279.

(18) *Ibidem* p. 276.

(19) Sulle congregazioni degli studenti del collegio cfr. G. COSENTINO, *Religione, didattica e cultura...*, cit.

(20) "Ecclesia militans est unum corpus visibile in hoc mundo existens" (Francisco Suarez S. I., citato in G. SAITTA, *La scolastica nel secolo XVI e la politica dei gesuiti*, Torino, 1911, p. 189).

(21) Ms. presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu (=ARSI), segnato *Med. 80*.

(22) L. VOLPICELLA, "I libri dei Cerimoniali della Repubblica di Genova", in *ASLSP*, XLIX, p. 143.

(23) *I dogi di Genova dal 1528 al 1699*, 2 voll., Genova, 1930. Alla fine del secondo volume un prospetto riassuntivo, di carattere bibliografico, elenca tutte le orazioni di cui il Levati era a conoscenza.

(24) "I libri dei Cerimoniali...", cit.

(25) Mancano le orazioni per i dogi Bernardo Clavarezza (1615-17), Giorgio Centurione (1621-23), Andrea Spinola (1629-31), Leonardo della Torre (1631-33), Francesco Garbarino (1669-71), Alessandro Grimaldi (1671-73), Francesco Maria Imperiali Lercari (1683-85), Luca Spinola (1687-89), Oberto della Torre (1689-91), Francesco Invrea (1693-95).

(26) Mancano le orazioni tenute negli anni 1592 (ma si sa da altra fonte che l'oratore fu A. Bernabò), 1617, 18, 20, 21, 22, 23, 28, 32, 48, 50, 53, 54, 57, 59, 61, 62, 64, 66, 68, 73, 79, 87, 88. Per gli anni 1590, 1612, 1667, 1669, 1681, 83 manca l'indicazione dell'ordine di appartenenza, e qualche volta anche il nome completo dell'oratore.

(27) E' ben nota la vicenda che impegnò per diversi anni il governo genovese contro gli agostiniani della città, che erano divenuti, nel loro convento in Sarzano, un focolaio di sovversione e di eresia (come affermavano i rappresentanti genovesi presso le autorità ecclesiastiche per motivare la loro richiesta di soppressione del convento). Finalmente furono cacciati, nel 1556, ma vennero sostituiti con elementi dello stesso ramo dell'ordine (il governo genovese avrebbe voluto invece gli osservanti di Lombardia). Nel collegio dei teologi, su 50 sacerdoti regolari ascritti tra il 1603 e il 1699, ben 18 sono agostiniani (36%). Seguono carmelitani e domenicani (6 ciascuno, 12%), canonici lateranensi (5, 10%), francescani conventuali e cistercensi (3 ciascuno, 6%), monaci cassinensi (2, 4%), gesuiti (2, 4%) e infine uno per ognuno dei seguenti ordini: somaschi, minimi di S. Francesco da Paola, carmelitani della congregazione di Mantova, oratorio di S. Filippo Neri, serviti. Come vi vede qui i rapporti tra ordini riformati e ordini tradizionali sono capovolti a favore dei secondi. Ma ciò funge da controprova, dato che si tratta di un organismo che ha ormai perduto ogni importanza politica, di un residuo del passato. I dati sono ricavati dal ms. della biblioteca universitaria genovese, segnato B. II. 37 (*Statuta Collegii S. Theologiae Genuae*), che contiene, da p. 51, un *Catalogus S. Theologiae Doctorum Collegii, et Universitatis Genuae Viventium ab anno 1603 et successive*.

(28) *Annali... di S. Siro* di A. SOTTANI, cit., pp. 6-8. Nel 1558 sembrava già che per i gesuiti a S. Siro fosse cosa fatta; invece forti opposizioni fecero sfumare quella possibilità (cfr. A. MONTI, *op. cit.*, pp. 54-55).

(29) Sui "quartieri della nobiltà" cfr. L. GROSSI BIANCHI — E. POLEGGI, *Una città portuale del Medio Evo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, 1980, p. 281.

(30) F. BOGGERO (a cura di —), *Chiesa di S. Siro*, Genova, 1977, p. 4. Le sovvenzioni vennero da importanti famiglie, primi tra tutti i Lomellini, poi Spinola, Pallavicini e diverse altre, che si divisero le cappelle.

(31) ARSI, *Med. 85*, cc. 83 r e v (citato in G. COSENTINO, *Il collegio gesuitico*, cit.). La lite ebbe risonanza nazionale: di essa "si interessano quasi tutti i Principi d'Italia, et i Prelati della Corte Romana" (*Annali... di S. Siro*, cit., p. 146).

(32) Il Riccardi (Genova 1585 — Roma 1639) fu chiamato *padre Mostro*, da Filippo III, per la vasta cultura e la facilità d'eloquio, o forse solo per la sua enorme corporatura. Nel 1623 aveva letto ed approvato, come revisore ecclesiastico, il *Saggiatore* con espressioni di grande lode. Nel 1629 era stato nominato Maestro del Sacro Palazzo. L. ALLACCI, *Apes urbanae*, Romae, 1663, p. 199; A. OLDOINI, *Athenaeum Ligusticum*, Perusiae, 1680, pp. 431-32; J. QUETIF, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Lutetiae Parisiorum, vol. II, 1721, pp. 503-04; I. TAURISANO, *Series Chronologica Magistrorum Sacri Palatii Apostolici ab anno 1217 ad annum 1916*, in *Hierachia Ordinis Praedicatorum*, Romae, 1916, p. 56. Cfr. anche l'indice Biografico inserito nell'edizione nazionale delle *Opere* di G. GALILEI (vol. XX, Firenze, 1909, p. 519).

V. Renieri (Genova 1606-1647) a Siena negli anni 1632-33 conobbe Galilei "che finì coll'affidargli tutti i materiali delle sue osservazioni e dei suoi calcoli sui Pianeti Medicei per definirne le tavole dei moti medi". Dal 1640, con l'appoggio del Principe Leopoldo de' Medici e di Galilei, fu professore a Pisa (vol. XX dell'ed. naz. delle *Opere* di G. GALILEI, cit., pp. 517-18). Cfr. anche A. OLDOINI, cit., p. 538; R. SOPRANI, *Elogi di liguri illustri*, Genova, 1828, p. 277; A. FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*, XII, *Vincenzo Renieri*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", a. a. 1904-05, tomo LXIV, p. II. Sulla permanenza del Renieri a Genova e i suoi rapporti con l'ambiente genovese cfr. C. COSTANTINI, *Baliani e i gesuiti*, Firenze, 1969, e *La repubblica di Genova*, cit., p. 292.

F. Fulvio Frugoni (1620 c., Genova — dopo il 1684, Venezia). C. VARESE, *Teatro, prosa, poesia*, in *Storia della Letteratura italiana*, a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, vol. V, *Il Seicento*, Milano, 1967, p. 663 (1^a citaz.); *Dizionario Enciclopedico della Letteratura Italiana*, Bari-Roma, vol. II, 1966, p. 551 (2^a citaz.). Su Giovanni Agostino Lengueglia cfr. C. VARESE, *op. cit.*, pp. 739-40.

(33) P. G. CEVASCO, *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca*, Genova, 1898.

(34) Negrone (U 1594, I 1605); Alberti (U 1651, 1643); Bianchi (U 1626, I 1655); Albrizzi (U 1611 e 1613, I 1634) (U = orazione per l'Unione; I = orazione per l'incoronazione del doge).

(35) Oltre al Sommervogel (II, 890-896 e IX, 12-13), si veda almeno G. BENZONI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 441-44.

(36) C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles-Paris, 1890-1936, 16 voll.

(37) Si tratta di "Torre" (U 1676), da identificare con Giovanni Antonio a Turri (ARSI, *Med.* 3).

(38) Dedicà "Al Serenissimo Principe" in *Le sagge difficoltà del principato di Genova*, Cesena, 1651. Il motivo dell'improvvisa sostituzione dell'oratore gesuita col teatino Antinori resta da chiarire. Ma ad esso va di certo collegata la stranezza della pubblicazione di questo discorso mai pronunciato, che reca

nel frontespizio "discorso a fine di recitarsi nella coronazione del Ser.mo doge Agostino Centurione", e all'interno, in prima pagina, con un'evidenza inusuale, l'autorizzazione alla stampa da parte del generale della Compagnia Francesco Piccolomini, datata 15 maggio. (Secondo il Giustiniani al Cataneeo la repubblica di Genova conferì il titolo di storiografo ufficiale con patente datata 31 luglio 1661 (M. GIUSTINIANI, *Gli scrittori liguri*, I, Roma, 1667, pp. 422-24. Sul Cataneeo cfr. anche SOMMERVOGEL, II, col. 875).

(39) Autore di due orazioni per l'anniversario dell'unione (nel 1611 e 1613) e di quella per l'incoronazione del doge Giovanni Stefano Doria (8 gennaio 1634).

(40) *Giudizio su due predicatori della C. di G.*, ARSI, *Med.* 79, ff. 208-09, pubblicato in M. ZANARDI, "E. Tesoro nella C. di G.", in *AHSI*, XLVII (1978), fasc. 93, p. 91.

(41) Probabile autore dell'orazione per l'anniversario dell'unione del 1684.

(42) *DBI*, p. 441.

(43) Non tutte le orazioni venivano stampate. Specialmente nei primi decenni si sentiva il bisogno di giustificarne la stampa. Nella dedica al card. Sauli, premessa all'orazione del Passardo (1599), G.B. Alaleoni scrive che questi "recò a ciascuno con quest'ultimo ragionamento tal gusto, e soddisfazione... che... essendo egli in poter mio, mi risolsi senza saputa di detto Padre, mandarlo non solo alla Stampa...". Un'altra ragione era addotta due anni dopo da Croce (unione, 1601): "... acciò potesse esser letto da gli due Illustrissimi di casa, li quali per non lasciare abbandonato il Palazzo, non havevano potuto udirlo". In seguito divenne prassi usuale raccogliere in volume, oltre alle due orazioni, la civile e la religiosa, anche gli immancabili componimenti poetici. Meno usuale rimase sempre la stampa delle orazioni per l'unione, che oltre tutto non riguardavano nessun casato in particolare. L'elenco delle orazioni pronunciate da gesuiti, stampate e disponibili in qualche biblioteca cittadina, può essere ricavato dalla tesi di laurea di A. MALAVASI, *Miscellanea genovesi per l'incoronazione dei dogi e per l'anniversario dell'unione (secc. XVI-XVIII)*, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1981-82. Fino alla fine del Seicento si trovano nove orazioni per l'incoronazione del doge e tre per l'unione. Vi è elencata anche l'orazione del Cataneeo, dato il sottotitolo (*A fine di recitarsi nella Coronazione del Serenissimo Doge Agostino Centurione*). Solo la lettura della dedica, come si è visto, fornisce le necessarie precisazioni. Dai *Cerimoniali* si ricava poi il nome dell'oratore (il teatino Antinori). Oltre alle orazioni stampate, ne ho potuto rintracciare due manoscritte, di Albrizzi (unione, 1613) e Perini (incoronazione, 1681), di cui si dirà in seguito.

(44) Ms. della Biblioteca Comunale Berio (Genova), m. r. V, 1, 12.

(45) C. COSTANTINI, *Repubblica di Genova*, cit., p. 316.

(46) Ms. della BCB, m. r. V, 1,13. Gli esordi della Compagnia a Genova sono legati alla missione di Lañez, che nel 1553 venne a trattare la fondazione del collegio. Durante la sua permanenza condusse una campagna, dai pulpiti più prestigiosi, contro le fiere di cambio. Cfr. G. COSENTINO, *Il collegio gesuitico...*, cit. La pubblicazione dell'opera di Andrea Bianchi (oratore per l'unione nel 1626 e per l'incoronazione del doge nel 1655), *De cambio*, Genuae, 1653, sotto lo pseudonimo di Candido Filatele, in cui difende la legittimità dei cambi "di Bisenzone" in generale e del cambio con ricorso in particolare, segna la fine di un ciclo durato esattamente un secolo. A quel momento le speranze di riportare la repubblica all'antico splendore stava definitivamente tramontando.

(47) Ms. della BCB, m. r. V, 5, 26. Adorno scrive a Foglietta su richiesta di quest'ultimo, dopo "quello ragionamento che feci l'altr'hier seco, intorno all'istoria di Genova che scrive in lingua latina..." (c. 1). Poiché tale storia in latino non può essere che l'*Historia Genuensis Libri XII*, storia della Liguria dalle origini, che lasciò compiuta fino al 1527 (pubblicata dopo la sua morte dal fratello Paolo, con una giunta dei fatti fino al 1575 tratta dalla storia di G. Bonfadio, allora ancora inedita. Paolo Foglietta, con le sue *Rime per armar galee* — pubblicate alle pp. 24-37 di *Rime diverse in lingua genovese*, Pavia, 1588. Cfr. C. COSTANTINI, *Repubblica di Genova*, cit., p. 68 sgg. — si affianca al fratello come uno dei maggiori sostenitori e diffusori dell'epoca delle tesi navaliste), il trattatello epistolare di Adorno può essere datato tra l'anno in cui Foglietta l'iniziò (1576) e quello della sua morte (1581).

(48) Francesco Adorno (1533-86), genovese, dal 1564 era legato a Milano, prima come rettore del collegio, poi come vice-provinciale e provinciale, infine, dopo l'erezione del collegio di Brera in università, di nuovo come rettore. Stretto collaboratore e confidente di s. Carlo, nel 1581 fu da questi sostenuto come candidato al generalato della Compagnia, in contrapposizione ad Aquaviva. Di Agostino Confalonieri si sa invece ben poco, se non che, come dice egli stesso nell'*Oratio de primordiis*, ecc., era stato inviato da Milano per insegnare nel collegio genovese ("Ego vero, qui Mediolano in vestram hanc pulcherrimam urbem sum advocatus, ut litteras humanas in hisce aedibus docerem...". C. 2 r).

(49) "Illi enim quod habeant plerunque agros suos propter magnam fertilitatem in superbiae et luxuriae sedibus collocatos ocio facillime indulgere possunt... Vos...mercatura exercenda illa eadem quaeritis, et alitis industriam, quae proprie vestra est, et vitam honestam vivitis, et laudabilem" (cc. 10 r e v). La polemica contro l'ozio costituisce il trait d'union con la precedente orazione del '78, ed evidenzia il filo conduttore del ragionamento che le unisce. Al di là della forma stantia (quella moraleggiante), non sfugge la sorprendente associazione, in uno stesso giudizio negativo, della rendita fondiaria con quella finanziaria, considerate ambedue forme parassitarie e perciò sostanzialmente antisociali.

(50) "Ut enim maioribus vestris gloriosum fuit, ac vobis etiam erit tam florentis Reipublicae statum liberis vestris reliquisse, sic illis turpissimum

esset, aut eundem amittere, aut aliqua ex parte diminueri" (cc. 20 v e 21 r).

(51) *Oratione... per l'incoronazione del Sereniss. David Vaccà*, Genova, Bartoli, 1588.

(52) Su questo si veda C. GIACON, *La seconda scolastica*, Milano, 1950; S. Quadri, *Dottrine politiche nei teologi del Cinquecento*, Brescia, 1962.

(53) F. ADORNO, *Discorso intorno all'istorie di Genova*, cit., c. 3 v.

(54) "ma fuggendo li defetti delle tre spetie di governi, ha fatto un composto divinamente ordito di maniere, che la regia Maestà è in un capo, l'immagine di pochi nel Senato, l'esempio del popolo nel consiglio" (p.6). Conformemente del resto alle idee elaborate al proposito dai teologi della Compagnia (Bellarmino: "regimen temperatum ex omnibus tribus formis propter naturae humanae corruptionem utilius est, quam simplex monarchia". *De Summo Pontefice*, li I, cap. 3).

(55) P. 11 v.

(56) O. PASSARDO, *Ragionamento... nella incoronazione del Serenissimo Duce Lorenzo Sauli*, Genova, Pavoni, 1599.

(57) "In somma io non so vedere la più bella, e la più stupenda Ragion di Stato, quanto sia quella della Santa Chiesa... la Ragion di Stato della Chiesa è Christo" (p. 11). "Come il governo va abbracciato con il bene della legge divina la Ragion di Stato è buona; come va congiunto con il male del proprio interesse, quivi non può essere Ragion di Stato, ma Ragion di moto, Ragion di precipitio, e d'esternio estremo" (pp. 12-13).

(58) G. BODINO, *Della repubblica*, trad. di L. Conti, Genova, 1588. Il traduttore dedica l'opera al doge David Vaccà. L'opera fu pubblicata con correzioni imposte dalla censura, come attestato dall'*imprimatur* del vicario generale dell'ufficio della Santa Inquisizione di Genova ("veduti li presenti sei libri della Republica di Gio. Bodino, et corretti dove ci è parso di bisogno..."). Come è noto, essa fu poi messa all'indice (sentenza del 15 ottobre 1592). P. de RIBADENEYRA, *Trattato della religione e virtuti che tener deve il Principe Cristiano*, Genova, Pavoni, 1598.

(59) D. ORTOLANI, *Cultura e politica nell'opera di Ansaldo Cebà*, in "Studi di filologia e letteratura", I (1970), pp. 117-118.

(60) *Ragionamento fatto nel giorno anniversario dell'unione*, Genova, Pavoni, 1601. Nato a Nocera nel 1545, insegnò a Roma e Milano, ricoprendo poi importanti incarichi, fino a quello di assistente d'Italia e di ammonitore del p. generale. Morì a Roma nel 1637 (SOMMERVOGEL, II, 1700). Nel 1601 era rettore del collegio genovese.

(61) p. 38.

(62) p. 51.

(63) p. 52.

(64) G. NEGRONE, *Ragionamento... dopo la coronazione del Signor Luca Grimaldo*, in *Oratione del Magnifico Signor Gio. Giorgio Boggiano recitata nella Coronazione del Serenissimo Sig. Luca Grimaldo*, Genova, Pavoni, 1605, pp. 37-115.

(65) *Dictionnaire de spiritualité*, t. XI, Paris, 1982, p. 90. Cfr. anche SOMMERVOGEL, V, coll. 1614-18 e XII, 1165. Nacque a Genova nel 1553, morì a Milano nel 1625.

(66) p. 38.

(67) pp. 75-76.

(68) p. 86.

(69) Al tema dell'impunità dedica ben cinque pagine (91-95).

(70) p. 87.

(71) pp. 105-106.

(72) pp. 106-107.

(73) pp. 111-112. Cristoforo Colombo era "nato nella riviera di ponente non guari lungi da noi".

(74) Cfr. D. ORTOLANI, *Cultura e politica nell'opera di Ansaldo Cebà*, cit., pp. 136 sgg.

(75) A. BERNABO', *Discorso fatto nel giorno anniversario dell'unione*, Firenze, 1605. Nato e morto a Genova (1553-1634), fu rettore dei collegi di Torino e di Genova. SOMMERVOGEL I, 904.

(76) Lettera al generale Muzio Vitelleschi del 6 gennaio 1624 o 25, cit. alla voce ALBRIZZI del DBI, II, p. 59 (a c. di P. PIRRI). Luigi Albrizzi (Piacenza 1579 — Roma 1655) raggiunse fama di grande oratore. "Dal primo quaresimale tenuto a Piacenza nel 1608, per ben quarantadue anni predicò nelle principali città d'Italia" (P. PIRRI, cit.). Oltre al DBI, cfr. SOMMERVOGEL, I, coll. 138-39 e VIII, col. 1600.

(77) *Della unione in Genova 1613*, E. V. 24. Si tratta di un grosso volume di cui l'orazione dell'Albrizzi occupa le cc. 60-69.

(78) *Oratione... fatta nell'incoronazione del Serenissimo Sig. Pietro Durazzo*, in *Petrus Duratius Serenis. Genuensium Dux inauguratus sponte sua*, Genova, Pavoni, 1620. Reina (Milano 1579 — Roma 1653), per diversi anni insegnante

nei collegi, ricoprì importanti incarichi di governo (fu anche assistente d'Italia) e acquistò grande fama come predicatore. Le sue raccolte di prediche quaresimali furono più volte ristampate, anche all'estero. SOMMERVOGEL, VI, coll. 1635-36.

(79) *Oratione... fatta nell'incoronazione del Serenissimo Gio. Stefano Doria*, in *Nella coronazione del Ser.mo Gio: Stefano Doria Duce della Rep. di Genova*, Genova, Pavoni, 1639, pp. 29-62.

(80) p. 39.

(81) *Il sole ligure nella casa lercara*, in *Orazione del signor Domenico Grimaldi fatta per l'incoronazione del Serenissimo Gio: Battista Lercaro...* Genova, Calenzani, 1643, pp. 37-60. L'Alberti (Nizza 1610 — Genova 1657) si dedicò completamente alla predicazione, ottenendo grande successo. SOMMERVOGEL, I, coll. 124-125. DBI, I, p. 604-05 (P. PIRRI).

(82) *Oratione... fatta nell'incoronazione del Serenissimo Agostino Pallavicino...*, in *Applausi della Liguria nella reale incoronazione ecc.*, Genova, Pavoni, 1638, pp. 45-86. Francesco Semino (Genova 1590-1644) trascorse la sua vita nella città natale, come insegnante nel collegio, predicatore, preposito della casa professa. SOMMERVOGEL, VII, col. 1116.

(83) *Repubblica di Genova*, cit., p. 278.

(84) p. 85.

(85) *La corona reale*, Calenzani, Genova, 1638 [?]. F. A. Spinola (Genova 1593-1671), fu rettore del collegio genovese, quattro volte preposito della casa professa; a Roma insegnò in quel collegio e fu rettore del Germanico. SOMMERVOGEL, VII, coll. 1448-52.

(86) p. 9.

(87) p. 11.

(88) pp. 33-34.

(89) p. 38.

(90) Cfr. qui le pp. 289, 290 e la nota 38.

(91) p. 19.

(92) pp. 13-14.

(93) p. 25.

(94) Chiaro riferimento alla congiura di Giovanni Paolo Balbi del 1648,

con il seguito, nel '50, dell'arresto e del suicidio di Stefano Raggi. Il Cataneo elogia la prontezza dimostrata dall'allora doge Giacomo De Franchi nell'opera di repressione.

(95) p. 29.

(96) pp. 32-33.

(97) p. 37.

(98) C. COSTANTINI, *Repubblica di Genova*, cit., p. 544.

(99) Archivio di Stato di Genova, *Secretorum* 1573, n. 137.

(100) ASG, *Iurisdic.* 1089, 9, 103. La lettera è stata pubblicata in M. BARILE, *La Magistratura dei teologi della repubblica nel secolo XVIII*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1955-56. La Barile fissa la data del documento alla fine del 1655.

(101) BUG, B. II. 37, c. 49.

(102) *La durevolezza delle felicità presagita nella coronazione del Serenissimo Cesare Durazzo duce della Serenissima Repubblica di Genova*, stampato di seguito a *La primavera regnante*. Orazione detta... dal Sig. Antonio Cesare Ruvarola, Genova, Calenzani, 1666, alle pp. 21-51. Matteo Taverna (Milano 1615 — Torino 1684), dopo aver insegnato alcuni anni nei collegi fu impiegato come predicatore. SOMMERVOGEL, VII, col. 1898.

(103) *L'amore vicendevole tra il principe e 'l principato*, Genova, Benedetto Celle, 1669. Il Gentile (Bastia 1613 — Genova 1709) insegnò a Milano, a Torino e a Genova. SOMMERVOGEL, XII, col. 477.

(104) *Per la Coronazione del Ser.mo Luca Maria Invrea seguita a 27 dicembre 1681*, ms. BCB, m. r. XIV, 2, 8. Perini, nato a Valperga nel 1642, morì a Genova nel 1722. SOMMERVOGEL, VI, col. 539.

(105) C. COSTANTINI, *Repubblica di Genova*, cit., p. 420.

(106) "Ma il bombardamento [dell'84] aveva davvero determinato una svolta nella storia genovese? O aveva semplicemente e tardivamente sanzionato una scelta — l'abbandono della "grande" politica, il ripiegamento in una rassegnata condizione di subalternità — che la classe dirigente genovese aveva compiuto per conto suo da tempo?" *Ibidem*, p. 354.

(107) C. 5 v.

(108) C. 6 v.

(109) C. 7 r.

TAVOLA 1A

ORAZIONI PER L'INCORONAZIONE RELIGIOSA DEL DOGE (in corsivo i gesuiti)

N	DATA	NOME DELL'ORATORE ED ORDINE	NOME DEL DOGE
1	15/12/1587	<i>Giuseppe Alamanni</i>	Davide Vacca
2	11/12/1589	Gerolamo Rocca minore conventuale	Batt. Negrone
3	15/ 1/1591	Gius. Mazzagugno Canon. Reg. del Salvatore	Gio. Agostino Giustiniani-Campi
4	12/12/1593	Ger. Rocca minore conventuale	Ant. Grimaldi Ceba
5	31/12/1595	Paolo di S. Siro (=teatino)	Matteo Senarega
6	28/12/1597	Paolo di S. Siro	Lazzaro : Grimaldi
7	13/ 4/1599	<i>Orazio Passardo</i>	Lorenzo Sauli
8	20/ 5/1601	Girolamo Colet(t)a teatino di S. Siro	Agostino Doria
9	2/ 4/1603	Pietr'Antonio Da Ponte teat.di S.Siro	Pietro De Franchi
10	12/ 4/1605	<i>Giulio Negrone</i>	Luca Grimaldo
11	29/ 5/1607	Ludovico Tomasi teatino di S. Siro	Gerolamo Assereto
12	10/ 5/1609	Bartolomeo Gavanti barnabita	Agostino Pinelli
13	24/ 5/1611	Paolo Arese teatino di S. Siro	Alessandro Giustiniani-Longo
14	giugno 1613	Paolo Fornari teatino di S. Siro	Tomaso Spinola
15	1617	Lorenzo Biffi teatino	Gio. Giac. Imperiale
16	30/ 6/1619	<i>Tomaso Reina</i>	Pietro Durazzo
17	29/11/1623	Gio. Batt. Giustiniani teatino	Federico De Franchi
18	1625	Nicolò Riccardi domenicano	Giacomo Lomellini
19	28/12/1627	Franc. Maria Squarciafico cappuccino	Gio. Luca Chiavari
20	8/ 1/1634	<i>Luigi Albrizzi</i>	Gio. Stef. Doria
21	13/ 1/1636	<i>Contri (Giovanni)</i>	Giov. Franc. Brignole
22	30/11/1637	<i>Francesco Semino</i>	Agostino Pallavicino
23	22/ 4/1640	Vincenzo Renieri olivetano	Gio. Batt. Durazzo
24	22/ 4/1642	<i>Giocolare</i>	Giov. Ago. De Marini
25	30/11/1643	<i>Giov. Andrea Alberti</i>	Gio. Batt. Lercari
26	4/ 2/1645	Reginaldo Sgambati domenicano	Luca Giustiniani
27	2/12/1646	Antinori teatino	Gio. Batt. Lomellini
28	2/5/1649	Lengueglia (Agostino) somasco	Giacomo De-Franchi
29	30/ 5/1651	Antinori teatino	Agostino Centurione
30	7/ 1/1653	<i>Claudio Filippo Thaone</i>	Girolamo De Franchi
31	2/ 5/1655	<i>Andrea Bianchi</i>	Alessandro Spinola
32	7/ 1/1658	Benedetto Riccardo teatino	Giulio Sauli
33	22/ 6/1659	Agostino Lengueglia somasco	Giov. Batt. Centurione
34	20/11/1661	Agostino Lengueglia somasco	Antoniotto Invrea
35	1663 ?	Giacomo Calvi prevosto collegiata N.S. delle Vigne	Stefano De Mari
36	6/12/1665	<i>Matteo Taverna</i>	Cesare Durazzo
37	1667 ?	<i>Marco Gentile</i>	Cesare Gentile
38	7/ 8/1673	Gio. Batt. Picchi domenicano	Agostino Saluzzo
39	20/ 7/1675	Domenico Dezza Congregazione Madre di Dio	Antonio Passano
40	24/ 7/1677	<i>Nicolò Palombo</i>	Giovannettino Odone
41	5/ 8/1679	Giov. Batt. Viale prete	Agostino Spinola
42	27/12/1681	<i>Giuseppe Perini</i>	Luca Maria Invrea
43	25/ 8/1685	Santini domenicano	Pietro Durazzo
44	20/10/1691	Ferdin. Carlo Salvetti somasco	Giov. Batt. Cattaneo
45	1695	Giov. Tom. Baciocchi Congr. Madre di Dio	Bendinelli Negrone
46	12/ 1/1697	Bernardo Cavaliere teatino	Fran. Maria Sauli

TAVOLA 1 B

ORAZIONI PER L'ANNIVERSARIO DELL'UNIONE (12 SETTEMBRE)

N.	ANNO	NOME E ORDINE DELL'ORATORE (in corsivo i gesuiti)
1	1590	Ercole di Ravenna
2	1591	<i>Benedetto (?) Giustiniani</i>
3	1592	<i>Antonio Bernabò</i> (di questa orazione non si è tenuto conto nelle tabelle statistiche perché ricavata da un'affermazione dello stesso nella sua orazione del 1605)
4	1593	<i>Flaminio</i>
5	1594	<i>Giulio Negrone</i>
6	1595	Paolo di S. Siro (teatino)
7	1596	Costa servita
8	1597	Paolo di S. Siro (teatino)
9	1598	N. Fornari teatino
10	1599	<i>Prospero [Malavolta] ferrarese</i>
11	1600	Ghisio di Castello (domenicano)
12	1601	<i>Giacomo Croce</i>
13	1602	Reverendo N. Cioppa
14	1603	Levanto
15	1604	<i>Calavrese</i>
16	1605	<i>Antonio Bernabò</i>
17	1606	Bartolomeo Gavanti barnabita milanese
18	1607	Francesco Di Negro cappuccino
19	1608	Francesco Gorrino teatino da Lugano
20	1609	Luisio priore di S. Domenico (domenicano)
21	1610	Michele Pontetti teatino bolognese
22	1611	<i>Alberisio piacentino = [Luigi Albrizzi]</i>
23	1612	N milanese
24	1613	<i>Alberisio piacentino = [Luigi Albrizzi]</i>
25	1614	<i>Bernardo Giustiniani</i>
26	1615	Alberto Spinola somasco
27	1616	<i>Gerolamo Gessi</i>
28	1619	Ilario Cavo teatino
29	1624	Gerolamo Di Negro somasco
30	1625	Domenico Centurione teatino
31	1626	<i>Andrea Bianchi</i>
32	1627	Serafino Pasqua domenicano
33	1629	Celestino Puccitelli barnabita
34	1630	Castiglione cappuccino
35	1631	Franc. Maria Squarciafico cappuccino
36	1633	<i>Nerucci</i>
37	1634	<i>Riguardato</i>
38	1635	F.M. Squarciafico cappuccino
39	1636	Vincenzo Renieri olivetano
40	1637	Agostino Lengueglia somasco
41	1638	<i>Fabio Ambrogio Spinola</i>
42	1639	Saliniere cappuccino
43	1640	Brandi prete
44	1641	Botto [Michelangelo] somasco
45	1642	Genesio Malfanti somasco

N.	ANNO	NOME E ORDINE DELL'ORATORE (in corsivo i gesuiti)
46	1643	Reginaldo Sgambati domenicano
47	1644	Giov. Batt. De Dieci teatino
48	1645	F.M. Squarciafico cappuccino
49	1646	<i>Fabrizio Brizi</i>
50	1647	Francesco Fulvio Frugoni dei minimi di S. Franc. da Paola
51	1649	Girolamo Di Negro somasco
52	1651	<i>Gio. Andrea Alberti</i>
53	1652	<i>Gio. Batt. Noceto</i>
54	1655	Reginaldo Sgambati domenicano
55	1656	Gio. Filippo Mainero dei minimi di S. Franc. da Paola
56	1658	Francesco Mari somasco
57	1660	Giacomo (Levati) o Carlo [Volpicella] Calvi prevosto Vigne
58	1663	Massimiliano Dezza della Congreg. della Madre di Dio
59	1665	<i>un padre gesuita lucchese</i>
60	1667	Quattrocasse milanese
61	1669	Costa
62	1670	Dionisio Colucci dei minimi di S. Franc. da Paola
63	1671	<i>Griselli</i>
64	8/9/1672	Nicolò Ricardi teatino
65	1674	Giacomo Filippo Cambiaso somasco
66	1675	Massimiliano Dezza della Congreg. della Madre di Dio
67	1676	<i>Torre</i> [forse un "a Turri" Giov. Antonio che svolse il corso di filosofia nel coll. genovese nel 1679-81]
68	1677	Ugo domenicano
69	1678	Viale (Giov. Battista) prete
70	1680	Emilio Mansi somasco
71	1681	Gramatica
72	1682	Massimiliano Dezza della Congreg. della Madre di Dio
73	1683	Dolera
74	1684	<i>Cattaneo [Carlo Ambrogio?]</i>
75	1685	Borzese prete
76	1686	Garibaldo prete
77	1689	Borsese prete

Nota alle tavole

Per garantire il più possibile il valore del campione, attraverso la omogeneità e non casualità della rilevazione dei dati, si è tenuto conto, ai fini statistici, unicamente delle orazioni che risultano al Levati e dai *Cerimoniali* pubblicati dal Volpicella.

Ritrovamenti casuali, come l'indicazione, contenuta in Bernabò 1605, che costui era stato l'oratore per l'unione nel 1592, non sono stati considerati nelle statistiche.

Spesso, specie nei *Cerimoniali*, manca il nome di battesimo, oppure il cognome è dato in forme anche molto alterate. Talvolta è dato solo il nome di battesimo, con l'indicazione della città. In generale si riportano tutte le indicazioni date dalle fonti, così come sono, salvo integrazioni tra parentesi quadre.

Gli ordini religiosi sono sempre indicati con la loro denominazione più comune ed esplicita, qualunque sia la forma usata nelle fonti (es. "O.P." diventa sempre "domenicano", "chierici regolari di S. Paolo" diventa "barnabita" ecc.).

TAVOLA 2 A

ORATORI RELIGIOSI PER L'INCORONAZIONE DEL DOGE E L'UNIONE.
TUTTO IL PERIODO

ORDINI	INCORONAZ. DOGE		UNIONE		TOTALE	
	N.	%	N	%	N.	%
Gesuiti	15	32,6	22	31,9	37	32,2
Teatini	13	28,3	9	13,0	22	19,1
Somaschi	4	8,7	9	13,0	13	11,3
Domenicani	4	8,7	6	8,7	10	8,7
Cappuccini	1	2,2	6	8,7	7	6,1
Congr.Madre Dio	2	4,3	3	4,3	5	4,3
Barnabiti	1	2,2	2	2,9	3	2,6
Minimi S. Fr. Pa.	—	—	3	4,3	3	2,6
Olivetani	1	2,2	1	1,4	2	1,7
Minori convent.	2	4,3	—	—	2	1,7
Canon.Later.	1	2,2	—	—	1	0,9
Serviti	—	—	1	1,4	1	0,9
Prevos. Vigne	1	2,2	1	1,4	2	1,7
Preti	1	2,2	6	8,7	7	6,1
TOTALI	46	100,0	69	100,0	115	100,0

TAVOLA 2 B1 (1587-90/1620)

Gesuiti	4	25,0	11	45,8	15	37,5
Teatini	8	50,0	6	25,0	14	35,0
Somaschi	—	—	1	4,2	1	2,5
Barnabiti	1	6,2	1	4,2	2	5,0
Cappuccini	—	—	1	4,2	1	2,5
Domenicani	—	—	2	8,3	2	5,0
Minori conv.	2	12,5	—	—	2	5,0
Canon. Later.	1	6,2	—	—	1	2,5
Serviti	—	—	1	4,2	1	2,5
Preti	—	—	1	4,2	1	2,5
TOTALI	16	99,9	24	100,1	40	100,0

TAVOLA 2 B2 (1621/1650)

Gesuiti	5	41,7	5	21,7	10	28,6
Teatini	2	16,7	2	8,7	4	11,4
Somaschi	1	8,3	5	21,7	6	17,1
Cappuccini	1	8,3	5	21,7	6	17,1
Domenicani	2	16,7	2	8,7	4	11,4
Olivetani	1	8,3	1	4,3	2	5,7
Barnabiti	—	—	1	4,3	1	2,8
Minimi S.Fr.Paola	—	—	1	4,3	1	2,8
Preti	—	—	1	4,3	1	2,8
TOTALI	12	100,0	23	99,7	35	99,7

ORDINI INCORONAZ. DOGE UNIONE TOTALE

TAVOLA 2 B3 (1651/1697)

Gesuiti	6	33,3	6	27,3	12	30,0
Teatini	3	16,7	1	4,5	4	10,0
Somaschi	3	16,7	3	13,6	6	15,0
Congr.Madre Dio	2	11,1	3	13,6	5	12,5
Domenicani	2	11,1	2	9,1	4	10,0
Minimi S.Fr.da Paola	—	—	2	9,1	2	5,0
Preti	2	11,1	5	22,7	7	17,5
TOTALI	18	100,0	22	99,9	40	100,0